Zeitschrift: L'educatore della Svizzera italiana : giornale pubblicato per cura della Società degli amici dell'educazione del popolo

Band: 84 (1942)

Heft: 5-6

Heft

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

Download PDF: 15.07.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch

Anno 84° Lugano, 15 Maggio - 15 Giugno 1942 N. 5-6

L'EDUCATORE
DELLA SVIZZERA ITALIANA

Organo della Società "Amici dell'Educazione del Popolo"
Fondata da STEFANO FRANSCINI nel 1837

Direzione: Dir. ERNESTO PELLONI – Lugano

L'ARTE ALLE ORIGINI

Ragazzi, un libro d'arte per voi. Ma, intendiamoci subito: nessuna intenzione di annoiarvi. Chi scrive sa che la noia può uccidere le anime al loro primo aprirsi sulle cose del mondo. La noia ha molte colpe e molti delitti sulla coscienza, ha represso tante vocazioni nascenti, ha oscurato tante luci che incominciavano ad accendersi e a splendere, ha inaridito tante sorgenti di bellezza e di bontà.

Noi vogliamo accompagnarvi attraverso il mondo dell'arte con gioia. La bellezza, infatti, o è gioia, cioè esaltazione dei nostri sentimenti e delle nostre aspirazioni, brivido, commozione, estasi, o non è nulla. Il sentimento e il bisogno dell'Arte — noi crediamo — nacquero istintivamente nel cuore umano, fin dalle origini della vita per fermare i fuggevoli aspetti della natura che suscitavano meraviglia e stupore nei primitivi. Il sole che sorge, la primavera che ridesta le forze addormentate della terra, l'orrore della notte che nasconde ogni cosa esistente, la minaccia del cielo che si esprime in folgori, il sorriso di un fiore che nasce e spiega i suoi delicati colori come un miracolo che si compie nello spazio di un fresco mattino luminoso, il volo delle creature alate, l'immensa mole paurosa di certi animali di cui ci restano soltanto alcuni scheletri fossili..., tutti gli aspetti e i fenomeni della natura, che per gli occhi suscitarono impressioni diverse nei primitivi, destando la loro nascente sensibilità, sarebbero poi riapparsi in rudimentali forme d'arte, in tentativi di imitazione, per fissare in qualche modo le prime emozioni.

In questo senso, l'uomo fu artista fin dal suo primo apparire sulla Terra. Egli ignorava tutto, ma era inconsapevolmente artista; poichè l'Arte, ne' suoi impulsi originali, non è conoscienza, non studio, non riflessione; ma spontaneità e sensibilità. Quando le impressioni suscitate dalla vista e dai contatti con le cose cominciarono a esprimersi prima in grida e in gesti, poi in parole e in tentativi di raffigurazione, l'uomo fu artista.

Poeta innanzi tutto. Gioia, meraviglia, paura, dolore, collera, pietà, tradotti in parole, costituirono le prime manifestazioni concrete della poesia. Tutta la letteratura dei popoli più antichi è poesia. Sappiamo bene che esistono ancora ed esisteranno sempre poeti, i quali non scrissero e non scriveranno mai un verso: la poesia è nelle anime anteriormente e indipendentemente dalle forme di espressione. Quando essa si esprime, non è più soltanto un bene intimo e personale, ma gioia ed emozione per tutti.

La poesia non si espresse soltanto in parole e concenti: essa diè vita ad ogni Arte. Pittura, scultura, architettura, ogni forma di espressione artistica è anzitutto poesia, perchè deriva da una emozione dello spirito e la fissa nella materia e nel tempo.

Il semplice grafito ornamentale di

un primitivo nella parete della sua caverna preistorica non è meno Arte del *Giudizio Universale* che Michelangelo dipinse in una parete della Cappella Sistina. Il primo nacque da un'aspirazione elementare alla bellezza, l'altro dall'aspirazione alla bellezza di un essere umano affinato e arricchito da millenni di esperienza ereditaria. Dall'uno all'altro una diversità abissale, ma, pur nella loro immensa distanza, nacquero entrambi dallo stesso impulso interiore.

Risali con l'immaginazione la corrente dei tempi e immergiti nel mondo e nella vita dei primitivi. Dura e fiera esistenza dei padri! Il cibo da conquistare giorno per giorno nelle foreste, in caccia delle belve, o da cercare vicino e lontano tra i frutti spontanei della terra; necessità della vita nomade, in traccia di terre vergini che nessuno avesse ancora spogliato dei loro prodotti; lotte sanguinose per la conquista e la difesa dei mezzi elementari; fughe improvvise davanti alle inondazioni, che si annunziavano col rombo delle acque rovinose in cerca dei loro alvei o davanti alla furia scatenata dei vulcani vomitanti il fuoco interno della terra malferma... E in questa tragica vicenda di giorni, con la morte sempre a un passo, l'uomo, in cui non albeggia ancora una coscienza morale, già si riposa e si bea nei fuggevoli aspetti della bellezza che la natura gli offre nelle tregue delle sue collere, e già pensa di fermarli in qualche segno indelebile e ad esprimere lo intimo compiacimento in parole e in ritmi che tornino facilmente alla sua memoria.

E sempre più il bisogno di esprimere il bello e i sentimenti che esso suscitava divenne esigenza inderogabile quasi come il cibo. Quando l'uomo, superato lo stadio della vita nomade, elesse un angolo di terra e vi si fermò, lo cinse intorno a difesa, vi costruì la capanna di stoppia e di fango, vi accese il fuoco e ne affidò la custodia alla sua donna; quando cominciò a catturare qualche fiera meno proterva e a piegarla al lavoro, e, coltivando la terra, non visse più giorno per giorno, ma dovette pensare a costudirne i prodotti sino al nuovo raccolto, e attinse acqua alle sorgenti per trasportarla alla propria dimora, la sua vita si complicò di nuove necessità: gli occorsero utensili e vasellame, ed egli dovette ingegnarsi a foggiarli con le proprie mani, lavorando il legno, la pietra, le ossa, impastando la creta per dar forma ad otri e recipienti di varia forma e capacità. Orbene, egli non si contentò di foggiare questi oggetti grossolani col solo intento che servissero ai loro fini, ma sentì il bisogno istintivo di fregiarli di qualche segno ornamentale perfettamente inutile all'uso a cui dovevano servire, ma che li rendesse più grati all'occhio. Era il primo ingenuo sigillo d'Arte di cui furono impresse anche le cose di uso più comune, era la soddisfazione di un bisogno istintivo di bellezza che non si spegnerà mai nel cuore dell'uomo e crescerà, anzi, incessantemente con l'affinarsi della sua sensibilità.

Un intreccio ritmico di punti e di linee intorno all'orlo o al piede di un vaso, una piccola testa di gazzella incisa nel manico osseo di un coltello potevano forse rendere l'uno e l'altro più atti al loro uso? No, certamente; eppure i nostri progenitori vi lavoravano con passione, rubando le ore alle occupazioni praticamente utili, per soddisfare un'esigenza superiore del loro spirito, della quale essi stessi non sapevano ancora darsi ragione. Dallo stesso impulso nacque il bisogno di ornar la persona con tatuaggi, con braccialetti e collane di pietruzze rare. Espressione dello stesso impulso furono le danze, i cori, i riti celebrativi, i canti improvvisati dagli aedi, interpreti della loro gente nelle ore solenni, agli albori della storia.

Lo spettacolo della morte, che li conquise col suo mistero, ispirò altri motivi all'Arte primitiva: le tombe si fregiarono di figurazioni a ricordare l'estinto e la sua vita terrena. E dal mi-

stero della morte nacque l'idea di una altra vita, d'onde una forza occulta regge il mondo e l'esistenza delle creature: Destino, Dio. L'Arte interpretò allora anche questo mondo occulto con simboli e figurazioni suggestive, che lo rendessero presente alle anime. Are, templi, simulacri alla divinità sorsero in ogni dove, e le genti si piegarono devote, grate o tementi a queste forme in cui l'Arte esprimeva il senso dell'al di là.

La religione fu, anzi, il sentimento umano da cui l'Arte trasse in ogni tempo le sue maggiori ispirazioni, come la religione si valse della potenza suggestiva dell'Arte per avvincere le anime a sè. La confessione più diffusa del Cristianesimo, il Cattolicismo, comprese meglio delle altre questa potenza fascinatrice, e perciò fece dell'Arte uno de' suoi tramiti fra le anime e Dio.

L'istintivo anelito degli umili alla bellezza che si esprime nell'Arte, trova soddisfazione nella Casa di Dio, dove ai fedeli è dato ammirare ciò che ad essi manca quasi sempre nelle loro case e nella loro vita, e cioè l'Arte espressa nelle forme architettoniche del tempio, negli affreschi, nelle statue, nei bassorilievi e nelle altre forme plastiche; nel canto liturgico e nella musica dell'organo, che suscitano negli spiriti un senso di mistica elevazione.

E non solo la religione parla alle anime il suo più chiaro linguaggio per mezzo dell'Arte, ma anche ogni altro sentimento forte e profondo: l'amore, la pietà, il dolore, la gioia, la speranza, la lotta, il sentimento della famiglia, della patria, della bellezza.... tutto si espresse in forme d'Arte, prima ingenue ed elementari, poi elaborate e complesse. Il bello divenne una esigenza comune e la sua rappresentazione una necessità.

L'Arte, in ogni suo stadio — primitiva o raffinata — attinse le sue forme espressive dagli aspetti della natura. La mamma che vuol divertire il suo bambino e non ha danaro da spendere, s'ingegna di dar forma umana ad un piccolo involto di cenci, con cui foggia alla meglio una testina, due braccia, due gambe e un tronco che li sostiene. La contadinella che si veste secondo il costume tradizionale del suo paese, ricama negli orli de' suoi indumenti ghirlandette di foglie e di fiori, imitando le forme e i colori che la natura le mostra.

Nelle sue raffigurazioni, l'Arte non può allontanarsi dalla natura, che le offre i suoi modelli eterni. Osserva uno dei capolavori della scultura greca; quando mai le membra umane furono rappresentate con altrettanta approssimazione alla verità? Perciò a quegli insuperabili modelli tornò ad ispirarsi l'Arte di ogni tempo e di ogni paese, quando volle risorgere dopo lunghi periodi di decadenza e di smarrimento. Anche quando la fantasia dell'artista volle dar forma a immaginazioni che trascendono l'umano e il terrestre — dèi, mostri, dèmoni, simboli — non potè allontanarsi dalle forme di natura, e per rappresentare un Dio prese a prestito le fattezze dell'uomo nelle sue nobili espressioni; per raffigurare mostri e dèmoni si servì delle più strane e fantastiche combinazioni di elementi umani e ferini: centauri, ippogrifi, diavoli cornuti e caudati, sfingi, arpie, gòrgoni... tutto prese forma dalla natura molteplice. L'Arte può mutar l'ordine degli aspetti naturali, ma non mai inventarne dei nuovi.

L'Arte, essendo — come abbiamo detto — un'attività istintiva dello spirito, non segue una linea ininterrotta di progresso, come tutte le altre attività dell'ingegno e del lavoro. In antico si viaggiava prima sulle proprie gambe e sul dorso degli animali, poi si inventò la ruota e il carro, infine la ferrovia, l'automobile e l'aeroplano. Così avvenne delle comunicazioni orali e grafiche coi lontani, che un tempo si affidavano a messaggeri, poi alla posta, al telegrafo, al telefono e infine alla radio. Fu un progresso ininterrotto, senza ritorni. Anche le attività umane più modeste si perfezionarono col tempo; il modo di tessere i panni, di fare

il pane, di riscaldar la casa, e via dicendo. Il tempo fu, insomma, la misura del progresso nelle scienze e nelle loro applicazioni, che servirono a moltiplicare gli agi del vivere. L'Arte, invece, si sottrasse a questa legge: essa ebbe periodi di splendore poi si eclissò, decadde, imbarbarì per interi evi. Confronta, ad esempio, il periodo aureo greco-romano con quello oscuro e povero della decadenza bizantina. Lo spirito umano si era allontanato dalla natura, e l'Arte ne pagava il fio, perdendo ogni freschezza e immediatezza d'ispirazione. Dovette trascorrere quasi un millennio prima che l'Arte tornasse a rifiorire.

Ed ogni volta che l'Arte tornerà ad allontanarsi dalla natura comincerà una nuova decadenza.

Ettore Fabietti

* * *

Ad una sua «Storia dell'Arte» per la gioventù, il caro e vecchio amico Fabietti (i primi ricordi risalgono ai «Canti di Trifoglieto») ha premesso questa introduzione. Anche a nome dei lettori ringraziamo cordialmente della primizia l'operosissimo e benemerito educatore della gioventù e del popolo.

Tre educatori capriaschesi

Domenica 7 giugno, a Tesserete, meritate onoranze saranno tributate a tre egregi educatori: al *prof. Giovanni Ferrari* (1838 - 1914), per lunghi anni docente della Scuola maggiore capriaschese e al *prof. Francesco Gianini* (1860 - 1908) e al *prof. Giovanni Marioni* (1865 - 1936), ispettori scolastici. Tutti e tre furono membri della nostra Società. Il Ferrari fu uno dei nostri migliori segretari.

Si prevede largo concorso di docenti e e di popolo.

Nel prossimo fascicolo:

In principio era il disegno, di Arturo Bryks;

Forze vitali e forze etiche. e altri scritti.

La fine delle fatiche e il dolce far nulla

... L'uomo, per bene operare, ha bisogno del pensiero, che è affatto critico e obiettivo e accetta in ogni sua parte, religiosamente, l'accaduto, che esso deve spiegare così com'è, e non lasciarlo andare alla deriva dei moti della passionale immaginazione: e ha bisogno, tutto insieme, della coscienza morale, che gli ispira di volta in volta il suo pratico libero fare, cioè il proprio, personale, nuovo e concreto dovere. Ha bisogno di entrambe le sue ali, e non può sacrificarne una a vantaggio dell'altra, la quale non diventerebbe perciò più forte, ma si affloscerebbe, vuotata della sua stessa forza.

Nessuno «stato di fatto» è definitivo per la coscienza morale, essendo ufficio di questa di rendere indefinitivo ciò che ha l'apparenza del definitivo, ma che esso stesso è solo un momento dell'eterno processo e progresso: a quel modo che nessuna verità è assolutamente definitiva, perchè le nuove condizioni che si vengono creando nella vita, e la critica che ne sorge, la rendono indefinitiva, accingendosi a compierla e ad arricchirla e a sostituirla con una nuova verità anch'essa definitiva - indefinitiva.

Dovrebbe formare oggetto di maraviglia la riluttanza, che d'ordinario si manifesta, a consentire in queste ovvie proposizioni della verità e della realtà, e la strana paura che l'accompagna e che è poi paura e riluttanza verso la vita che sempre sorpassa sè stessa, e verso il pensiero che mai non si arresta nell'opera sua.

Ma la maraviglia viene temperata dal sorriso quando si pensa che è proprio del volgo (e di quel che di volgare sta in agguato nelle nostre anime) di sognare o di risognare di volta in volta la fine delle fatiche, il riposo nel definitivo e il dolce far nulla. E anche i filosofi sono uomini e sono soggiaciuti a questo sogno, cercando o credendo di aver trovata la repubblica perfetta, la verità delle verità...

Benedetto Croce
(La Critica, 1942)

Uomini e montoni

Uomini e montoni vanno dove devono andare: dove c'è l'erba.

Remy De Gourmont

STUDI PIRANDELLIANI

IV. «I vecchi e i giovani», il romanzo del pessimismo pirandelliano

Dai primi tre romanzi si stacca nettamente il quarto, pubblicato nel 1913 (a puntate già nel 1909, in *Rassegna Contemporanea),* e completamente riveduto e rielaborato nel 1931. E' una opera assai più vasta, di maggior peso e impegno. Il romanzo più importante del Nostro: conclusione e coronamento, si può dire, di quel verismo che egli seguì e coltivò dai primi tempi della sua produzione letteraria; e anche, si può aggiungere, uno dei più forti romanzi del verismo italiano.

« L'Esclusa » esponeva solo la paradossale storia di un conflitto coniugale e la sua risonanza in un certo ambiente; intendendo mostrare a quali errori e palesi ingiustizie può condurre una morale gretta e convenzionale: «Il Turno» era una scherzosa commediola caricaturale scritta in forma di romanzo; « Il fu Mattia Pascal » una trovata originalissima e brillantemente sfruttata. Se di fronte a questi volumi si mette il romanzo « I vecchi e i giovani », si vede subito quanto esso li superi per la vastità del disegno, la ricchezza e la varietà dei tipi ritratti, il talento dell'immaginare intrecciare e sciogliere situazioni.

D'altra parte comparandolo ad altre opere del verismo italiano, si vede pure che non ha la salda unità di «Mastro don Gesualdo», forse per non aver saputo l'autore, come seppe invece il Verga, impostare così vasta trama su di una unica figura centrale; e neppure la grande linea, la dolente e chiusa melodia di « I Malavoglia ». Ma ha pur una sua atmosfera di amaro e desolato pessimismo; mette bene in rilievo l'incapacità degli uomini a mantenere, per tutta una vita, l'atteggiamento grande e generoso col quale essi, ad un certo momento, l'iniziarono; e rinnegando quel primo atteggiamento, soggiacere ben presto alle più banali tentazioni. « I vecchi e i giovani » è il romanzo dell'amara delusione. E' la caduta nell'obbrobrio, nel fango, al tempo della Banca Romana, degli uomini che furono gli eroi del Risorgimento e che, nel momento dell'entusiasmo, erano stati innalzati sugli altari.

Eroi, una volta, essi erano veramente stati, afferma il Pirandello; ma chiedere a un uomo che, per breve tempo, e in uno speciale clima d'esaltazione, fu un eroe, che rimanga tale per tutta la vita, in condizioni al tutto mutate, è troppo chiedere. Poichè nella nuova situazione egli si troverà esposto a tentazioni che al tempo dell'eroismo non poteva neanche sognare, e che proprio, perchè fu un eroe, più seducenti gli si affoliano in giro. E se vi soggiace, un certo specioso argomento sembra scusarlo: alla patria, un giorno, egli ha offerto la vita: ha quindi anche diritto a qualche compenso.

E' la psicologia di Corrado Solmi, uno dei principali personaggi del romanzato. Lanciato in molteplici, meritevoli e men meritevoli imprese, s'impegola sempre più in debiti e in avvilenti compromessi.

Figura d'uomo che, nel profilo che ne dà l'autore, non risulta affatto antipatica; i suoi difetti sono un aspetto delle sue qualità: senza quelli non ci sarebbero neanche queste: sono, in fondo, la stessa cosa.

La catastrofe che si abbatte su di lui, si spiega col fatto che una mentalità come la sua, la quale, nella lotta, può raggiungere il più disinteressato eroismo, nella vita comune si adagia poi ai compromessi poco dignitosi e alle disonoranti prevaricazioni.

« In fondo quegli uomini non avevano potuto far nulla a tempo e bene, nè studi, nè altro. Nelle congiure, nelle battaglie, erano stati come nel loro elemento; in pace ora, eran come pesci fuori d'acqua. In vista, e senza uno stato; anziani e senza una famiglia attorno. Dovevano pur commettere, tardi e male tutte quelle corbellerie che non avevano avuto tempo di commettere da giovani.... ».

Il clima di quel periodo di clamorosi scandali, vien efficacemente riassunto in questo passo:

« Ma sì, ma sì: dai cieli d'Italia, in

quei giorni pioveva fango, ecco, e a palle di fango si giocava; e il fango si appiastrava dappertutto, sulle faccie pallide e violente degli assaliti e degli assalitori, sulle medaglie già guadagnate sui campi di battaglia (che avrebbero dovuto, almeno queste, perdio! essere sacre) e su le croci e le commende e su le marsine gallonate e su le insegne dei pubblici uffici e delle redazioni dei giornali. Diluviava il fango; e pareva che tutte le cloache della città si fossero scaricate e che la nuova vita nazionale della terza Roma dovesse affogare in quella torbida alluvione di melma, su cui svolazzavano, stridendo, neri uccellacci, il sospetto e la calunnia».

Le grandi imprese, dunque, che quegli uomini trenta, quarant'anni prima avevano compiute, potevano, per un ritorno di male passioni o anche solo per momentanea debolezza, esser offuscate, oscurate, discusse e negate.

Crollavano gli eroi della generazione precedente, tornati uomini deboli e volgari come gli altri; e i giovani credevano che con essi cadesse anche la loro opera; e non era: poichè la grande opera da quelli compiuta restava, anzi si sviluppava; solo che appariva momentaneamente deturpata da una specie di incresciosa malattia di sviluppo che, come una scabbia, la ricopriva; ma che sarebbe stata ben presto superata. Malattia di sviluppo di una nazione giovane; ma di questa malattia, taluno che aveva aiutato a farla, la nazione, ora periva.

Pirandello fu testimone di quel collasso. Avvenne allorchè egli si trovava, giovane studente, a Roma. Anche parenti suoi, che avevan combattuto con Garibaldi, eran fra i travolti. E la violenta scossa che ne provò l'animo suo, si rispecchia nella figura dell'esaltato e chiuso Antonio del Re, il quale va sognando grandiosi sterminii e purificanti distruzioni.

Venti anni dopo, allorchè egli scrisse il romanzo, l'amarezza di quella sua crisi giovanile gli si era già schiarita e concentrata in un desolato filosofico pessimismo. Ne è portavoce una altra figura: don Cosmo Laurentano; il quale, alla fine del romanzo, accogliendo in casa i giovani idealisti che tentarono una sommossa in Sicilia e ora cercan scampo all'estero, dimostra di comprenderli nel loro sentimento, ma non di illudersi affatto sulla possibilità che essi possano un giorno veder sorgere un'umanità migliore.

Essi — pensa egli — son ora tutti tesi alla rivincita; ma ottenuta quella, e creato l'ordine creduto migliore, soggiaceranno a loro volta, come la generazione che li precedette, alle debolezze e agli egoismi umani, e distruggeranno quello che con tanti sacrifici hanno compiuto.

Poichè è sempre stato così e sarà sempre così: i vincitori, passando dal clima arroventato della lotta a quello calmo dell'ideale raggiunto, decadono, si sfibrano, si adagiano, a una vita banale e volgare. E' il giuoco dello spirito beffardo che pari domini le cose di questo mondo: prima illude e poi delude.

Vano e illusorio dunque ogni ideale; gli uomini portano in sè certi strani e intermittenti bisogni di ben fare, poi l'istintivo egoismo e la brama di godere riprendono il sopravvento, e le loro imprese, dopo un meraviglioso inizio, decadono a calcolo e volgarità.

« Così tutte le cose... — sospirò don Cosmo, mettendosi a passeggiare per la sala, e seguitò, fermandosi di tanto in tanto: — una cosa sola è triste, cari miei: aver capito il gioco! Dico il gioco di questo demoniaccio beffardo che ciascuno di noi ha dentro e che si spassa a rappresentarci di fuori, come realtà, ciò che poco dopo egli stesso ci scopre come una nostra illusione, deridendoci degli affanni che per essa ci siamo dati, e deridendoci anche, come avviene a me, del non averci saputo illudere, perchè fuor di queste illusioni non c'è più altra realtà... E dunque non vi lagnate. Affannatevi e tormentatevi, senza pensare che tutto questo non conclude. Se non conclude è segno che non deve concludere, e che è vano cercarvi una soluzione. Bisogna vivere, cioè illudersi; lasciar giocare in noi il demoniaccio beffardo, finchè non si sarà stancato; e pensare che tutto questo passerà... passerà... ».

Così pensa don Cosmo Laurentano, il solitario di Valsania, che dal giorno in cui, perduta la fede, lasciò il seminario, vive solo e deluso, lontano dagli uomini e dalla vita. Egli simpatizza pur sempre con quelli che si battono e soffrono per un'idea, per qualche cosa

cioè di alto e di degno, ma alla possibile realizzazione degli ideali egli più non crede. E' la voce, la sua, del Pirandello stesso; che ha visto cadere tante illusioni!

Tutto il romanzo lascia in noi il gusto amaro della delusione, della vanità ultima di ogni nostro sforzo, di ogni nostra aspirazione verso l'alto. Si comprende perciò la speciale simpatia colla quale l'autore ha disegnato la figura del vecchio garibaldino Mauro Mortara, uomo semplice e ingenuo, che agli ideali della gioventù ha tenuto fede. E' la simpatia di chi ha perduto la fede per colui che, ingenuamente, l'ha potuta serbare. Mauro Mortara è convinto che le imprese da lui compiute in gioventù con Garibaldi hanno creato qualcosa di grande e definitivo. E allorchè dovrà constatare coi propri occhi che così non è, se ne andrà solo nella notte per salvar ancor una volta la patria; e perirà ad opera di quei soldati coi quali ha creduto di accompagnarsi. Così è di tutto quello che noi sogniamo e speriamo; non solo delle illusioni degli ingenui.

Il gusto amaro che lascia il libro non è quello dello scetticismo o del cinismo: e solo quello di un'accorata e delusa partecipazione sentimentale. L'autore soffre, come don Cosmo, di non poter più credere. Il libro nel suo clima spirituale è dunque vicinissimo alle novelle pessimistiche scritte in quegli anni; novelle che documentano la sua sconsolata concezione della Vita; e perciò crediamo giustificata la denominazione del romanzo, quale romanzo del pessimismo pirandelliano.

***

A lettura ultimata non si ha, dall'insieme del libro, quel senso di equilibrio e di armonia che dà sempre il capolavoro. Le singole figure e i vari commoventi o divertenti episodi non legano bene fra loro e non s'inquadrano nel tutto; tendono a far macchia a sè, a viver di vita propria. Anche il titolo non riflette in tutto il contenuto: esprime piuttosto l'intenzione dell'autore di rappresentare un conflitto di generazioni che non la realtà dell'opera compiuta. I vecchi e i giovani non vi appaiono realmente contrapposti, ma piuttosto accomunati nel destino di assistere alla caduta di tutte le loro illusioni.

Non vi appare la vera contrapposizione che il titolo sembra indicare: poichè i vecchi (i due fratelli Laurentano, Flaminio Salvo, Ignazio Capolino, Donna Caterina, Mauro Mortara, Corrado Selmi, Francesco d'Atri) non sono, fra loro, nè meno diversi nè meno in opposizione dei giovani. Taluni di questi vecchi, come Donna Caterina Auriti, Mauro Mortara, sono tipi così fieramente o ingenuamente idealisti, da non poter figurare come rappresentanti di tutta una generazione; altri, come i due fratelli Laurentano, son tipi retrivi o fuori del loro tempo; e infine il Salvo e il Capolino, più o meno volgari arrivisti. Diversissimi fra loro in ogni caso.

E i giovani? I giovani, cioè i figli di questi, non sono meno diversi. Anch'essi disuniti e opposti. I giovanissimi: Aurelio Costa, Nicoletta Spoto, Dianella Salvo, Antonio del Re, Celina Pigna, sono mossi piuttosto da amori e interessi personali, che non da aspirazioni comuni, fatta eccezione, forse, per il tetro e appassionato Antonio del Re. Non ha perciò senso di dire che stiano in opposizione ai vecchi. In fondo, non si tratta, nel romanzo, di opposizione fra vecchi e giovani, ma tutt'al più dell'opposizione fra il bisogno di ideale dei giovani e il senso della realtà dell'età matura: opposizione che sempre risorge, sebbene, come afferma don Cosmo, a nulla conduca. Poichè la poesia della gioventù diventa sempre prosa nell'età matura.

Al tempo delle lotte per l'indipendenza i giovani si chiamavano Corrado Selmi, Roberto Auriti, Francesco d'Atri; eroi che, adulti, fallirono miseramente; oggi si chiamano Gerlando Laurentano, Lino Apes, Ingrao, Bruno, Sclafani, e falliranno miseramente domani, allorchè crederanno di aver raggiunto il loro ideale. Questo il gioco del demoniaccio beffardo...

Il libro dunque, con tutte le sue qualità, manca d'un chiaro centro, essendovene vari e fra loro discordanti; non ha protagonista, ma singole figure, non ambiente predominante ma scene diverse e staccate. Il conflitto fra le generazioni risulta spezzettato e sfaccettato in molti episodi non ben uniti fra di loro; forse, l'epopea del Ri-

sorgimento intravista dapprima nell'alone della poesia e riscontrata poi nella realtà degli uomini che la fecero, non giovò come sfondo al romanzo. Era vista, in realtà, con occhi troppo crudeli e disincantati; e quindi, di nuovo, anche se in senso opposto, non oggettivamente.

La prima metà del romanzo ha per isfondo la Sicilia; la Sicilia delle lotte elettorali; patrioti dell'Italia nuova da un lato e dall'altro il clero in combutta con tutti i reazionari. Buona parte della seconda metà (con numerosissimi personaggi episodici) ha per ambiente Roma; l'ultimo quarto, colle lotte sociali del proletariato siciliano, di nuovo l'isola, e più specialmente la provincia di Girgenti.

Le scene in Sicilia avvengono in parte nei possedimenti del principe Laurentano, e servono a tratteggiare tipi e ambienti di aristocratici e di reazionari, in parte nella casa del banchiere Salvo, e in parte anche nella povera casa di donna Caterina Auriti, la sorella del principe, vedova di un garibaldino. Scene tenute assieme da fili abbastanza tenui, talvolta di parentela, tal altra di interessi elettorali. L'autore, volendoci dare un quadro d'assieme della Girgenti della sua giovinezza, ci ha messo troppo roba, anche cose poco convenienti all'unità dell'opera d'arte. Tipi di grande rilievo, come il vecchio principe borbonico, risultan poi fuori della linea principale del libro.

Domina, nella prima parte, la figura del banchiere Salvo e dei suoi accoliti; i quali però, artisticamente, sono assai meno elaborati e hanno meno rilievo delle figure aristocratiche.

Nella seconda parte è la corruzione politica e morale degli uomini del Risorgimento, ora ai posti di comando, che è al centro dell'interesse; eppure anche queste figure risultano infine secondarie.

Nell'ultima parte del romanzo predominano le lotte sociali, ma anch'esse non direttamente rappresentate; solo di riflesso esse vi appaiono per le conseguenze che hanno sul destino dei personaggi di primo piano.

Tre aspetti della storia di quel tempo dunque che fra loro non saldano bene, quantunque esista fra essi più di un legame. Questa la ragione per cui il libro risulta senza centro, senza protagonista, e senza chiara linea. Perciò quando si chiude il libro si resta perplessi e anche insoddisfatti: i vari bellissimi episodi, le tipiche e suggestive figure, le appassionanti e drammatiche situazioni, non giungono a fondersi in una superiore armonia.

***

La forza e l'originalità dell'arte pirandelliana sta, ci si convince sempre più, nel delineare, in una situazione ben definita e in una ristretta vicenda, singole figure o piccoli gruppi di figure: appunto come richiede la novella. Per tale capacità egli risulta veramente un maestro della novella. Non ha invece piena e completa la capacità epica: quella più alta dello scrittore romanziere di saper comporre in grandi affreschi, ricchi e movimentati, e pur saldamente composti, le varie scene immaginate. Le figure dei suoi romanzi viste singolarmente, sono quasi sempre di un bellissimo rilievo: ricche di vita potente e originale. Egli è, dopo il Verga, lo scrittore italiano che più di tutti ha il dono di saper immaginare figure in sè diversissime e diversissime anche dall'autore stesso: che esso toglie dal vivo flusso della vita e subito intuisce in tutta la loro singolarità, e solleva nel campo della realtà artistica. Non è affatto scrittore, come i più, che non sappia che rifare se stesso e ciò che gli è direttamente opposto. Non è scrittore romantico che si nutra solo del proprio io; e in tale senso romantici sono anche il Pascoli e il d'Annunzio; e in misura non piccola perfino il Carducci.

Romantico invece, in tale senso, non fu il Manzoni, il maggiore dei realisti dopo Dante; e che per una strana concomitanza e opposizione di scuole fu dichiarato il capo della scuola romantica. Se si guarda alla vera essenza del romanticismo, nessuno è più antiromantico di lui.

Orbene nella maggior parte delle sue novelle il Pirandello è un tipico rappresentante della mentalità realista. Realismo che può esser anche inteso come un verismo epurato dal troppo trito e minuto, dagli aspetti solo regionalisti o pittoreschi o naturalisticamente crudi; quali li perseguivano i minori veristi e il Pirandello stesso nella sua prima maniera.

Ci si può immaginare con quale estro

e rapidità il Pirandello creava tipi e macchiette pur così vari; gli bastava incontrare per via, in società, qualche figura un po' singolare sia nell'aspetto esteriore, sia nella parlata, nel gestire, nei propositi espressi, ed ecco che la fantasia dello scrittore si svegliava, si accendeva, cominciava a vibrare, e in breve tempo, da quella figura appena intravvista, nasceva un tipo concreto e completo, ricreato originalmente secondo i bisogni d'arte e di pensiero dell'autore, inquadrato con altre figure simili nella breve cornice di una novella o in quella più vasta di un romanzo.

Ma in tale creazione in cui si spiegavano le sue molteplici facoltà artistiche, esse anche si esaurivano. Il saldo tessuto epico che dovrebbe poi collegare saldamente e dare uno sfondo e un senso a tutte quelle singole figure, in modo che riuscisse il « romanzo », non gli veniva poi in modo altrettanto geniale; le figure restavano isolate, a sè stanti, ciascuna col suo gaudio e il suo tormento, che non divenivano il gaudio e il tormento di tutta una salda e complessa umanità.

Poteva cioè anch'egli concepire un Renzo, un don Rodrigo, un Conte Zio, una Lucia, una Gertrude, ma non gli riuscivano *I promessi sposi*. Qui il suo limite: che è poi un limite alto; un limite che nel secolo scorso solo il Verga in *I Malavoglia* e il Fogazzaro in *Piccolo mondo antico* seppero superare. Viste in sè talune figure dei suoi romanzi e delle sue novelle, non sono inferiori, per concretezza e realtà, a quelle dei più grandi maestri.

* * *

Il principe Ippolito Laurentano, per esempio, è il compiuto ritratto di un certo tipo di aristocratico *ancien régime*. L'autore lo vede nettamente nel suo aspetto fisico e morale; e a noi pare proprio di averlo conosciuto di persona; la bella statura di vecchio florido e dignitoso, i tratti freschi e delicati, la gran barba bianca che rivela ancora il biondo di una volta, le mani lunghe e fini che tendono però a ingrassare nelle nocche e a raggrinzirsi. Solo sintomo, quest'ultimo, che annunci la vecchiaia e l'appressarsi della morte. Ed è questo il suo intimo tormento: la continua idea della morte: e la paura, restando solo, di non potersene più liberare. Si decide dunque, dopo vari anni di vedovanza, a risposarsi.

« Le sue mani gli facevano orrore. Soltanto le mani in lui, per ora, erano da vecchio: ingrossate le nocche, la pelle aggrinzita. Sì, le sue mani avevano incominciato a morire. Gli si intorpidivano spesso. E non poteva più, la notte, stando a giacere supino nel letto, vedersele congiunte sul ventre. Ma quella era pur la sua positura naturale. Doveva distendersi così per conciliarsi il sonno. Ebbene, no: si vedeva morto, con quelle mani fredde come pietra sul ventre; e subito si scomponeva, prendeva un'altra positura, e smaniava a lungo ».

Gran signore anche nelle cose dello spirito, si diletta d'arte e di archeologia. Prepara un volume sulla topografia dell'antica Agrigento. Discute e disserta con eleganza. Ha il senso della bellezza della natura. E' fino, intelligente, sempre distinto nei modi; affabile e cordiale anche con gli inferiori. Ma sa mantenere le distanze. Così ci appare nel libro, e non perchè l'autore espressamente e pedantemente ce lo ripeta, ma perchè così risulta dalle scene in cui lo vediamo muoversi, conversare, meditare.

Fine per intuizione psicologica, è la scena dell'incontro con la sorella che egli non vedeva più da tanti anni, da quando cioè, contro la volontà dei genitori, essa aveva sposato un patriota italiano e abbandonato la casa! Scena non certo facile. La sorella è lì, di fronte a lui e chiede che un volgare affronto fattole da un suo dipendente sia riparato. Non meno fiera ed altiera del fratello, sebbene ora poverissima e quasi sola. E ne è riuscita una cosa forte e lieve nello stesso tempo; incisa con acuminato bulino: delicata e commossa sotto le compassate apparenze del contegno da serbare. E la riparazione, giusta e dovuta, il principe la accorda subito, da gran signore.

E sopporta anche con dignità la disgrazia della seconda moglie, così poco intonata al suo modo di vivere, e che i preti, per interessi elettorali, gli hanno affibbiata. Del resto da questo matrimonio stonato, nascono appunto alcune situazioni divertenti, piene di un saporito umorismo.

Pure gran signore, ma di tipo ecclesiastico, e perciò più untuoso e diplomatico, è il vescovo Montoro. Visto esso pure concretamente, dapprima nell'aspetto esteriore: « il vescovo con le mani molli femminee e la voce malata, dalle inflessioni misurate e quasi soffusa di pura autorità protettrice,.... calò gli occhi chiari, pallidi globulenti, le palpebre esilissime come veli di cipolla ». All'aspetto esteriore corrisponde il parlare tutto vaghe allusioni, prudenti riserve, abili ritirate; sempre degno, calmo, eguale, con la conscia sicurezza di sempre poter raggiungere gli scopi prefissi e di raggiungerli appunto in grazia di quell'apparente lentezza e inerzia esteriore.

Lo sa il principe, che avvertiva « confusamente che quel monsignor Montoro gli era un grave ingombro, quasi che col peso inerte di quelle carni rosee troppo curate, si adagiasse a impedire che tante cose intorno a lui o per mezzo di lui si muovessero. Quali in verità non avrebbe saputo dire; ma certo, con quella figura lì, con quella mollezza rosea inerte, molte e molte colui doveva trascurare, che forse un altro, al posto suo, più alacre e men femmineo, avrebbe mosse, anzi scosse e avviate ».

Grande è qui l'arte dello scrittore nel far affiorar l'animo dall'apparenza stessa del corpo, da certi invisibili particolari espressivi e sintomatici.

Il fratello del principe, don Cosmo, è tutt'altra natura d'uomo. Un solitario, un pensatore che non arriva più a capacitarsi quale senso possa avere la vita. Delineato lui pure molto concretamente nell'aspetto esteriore, nelle sue manie (le abluzioni mattinali), nelle sue distrazioni e assenze. Non cura l'aspetto esteriore, vive in una villa decaduta che chiama il « Cascinone », col fedele Mauro Mortara, il garibaldino, che fu soldato di suo padre, e una governante che ha cura di lui. Sempre assorto in immaginari colloqui coi suoi filosofi prediletti e in pessimistici pensieri.

« Guardò gli alberi davanti alla villa, gli parvero assorti anche essi in un sogno senza fine, da cui invano la luce del giorno, invano l'aria smuovendo loro le frondi, tentava di scuoterli. Da un pezzo ormai, nel fruscio lungo e lento di quelle frondi egli sentiva, come da un'infinita lontananza, la vanità e il tedio angoscioso della vita ».

Spirito del resto acuto e finemente umoristico nei suoi giudizi su uomini e cose. Umoristico già in sè, come don Abbondio, governato anche lui, quasi come un bambino, da due servi che, a parole, cordialmente lo rimbrottano e lo strapazzano. E gli fanno fare anche certe figure, che da sè, se non ascoltasse i loro suggerimenti, non farebbe. Pieno di cuore e di semplicità, da vero filosofo: i suoi migliori amici sono uomini del popolo.

E invecchiando prende anche lui l'aspetto del suo «Cascinone»; anche lui se ne torna, allo stato di natura. La descrizione del Cascinone trasandato e inselvatichito, è una delle pagine descrittive più felici del volume.

« Ma s'era da gran tempo addormentato, il vecchione, nella pace dei campi. Lontano della vita degli uomini, e quasi abbandonato da essa, aveva da un pezzo cominciato a sentirsi, nel sogno, cosa della natura: le sue pietre, nel sogno, a risentire la montagna viva da cui erano state cavate e intagliate; e l'umidore della terra profonda era salito e si era diffuso nei muri, come la linfa nei rami degli alberi; e qua e là per le crepe eran spuntati ciuffi d'erba, e le tegole del tetto s'eran tutte vestite di musco. Il vecchio cascinone, dormendo godeva di sentirsi così riprendere dalla terra, di sentire in sè la vita della montagna e delle piante, per cui ora intendeva meglio la voce dei venti, la voce del mare vicino, lo sfarfallio delle stelle lontane e la blanda carezza lunare ».

Bel pezzo lirico: l'invecchiare e il lasciarsi riassorbire dalla natura e il viverne la vita, non vale solo per le case degli uomini, ma per l'uomo stesso, allorchè si abbandona alla solitudine, e torna a essere un aspetto della natura.

Marco Mortara, il vecchio fedelissimo servo della famiglia, è una figura pure importante del romanzo e delineata con molto amore, ma anche con un certo manierismo. Un tipo di vecchio garibaldino che si trova anche nelle novelle: rustico di modi, feroce quando è scattivato; ma disinteressato sempre, e a suo modo grande idealista e cuor d'oro. Vive di giudizi bell'e fatti su uomini e su avvenimenti. Giudizi

che egli si è formati nella sua lontana gioventù, e che nessuno gli potrà far mutare. Con quei giudizi e quei lontani ricordi, ha la salda convinzione di aver collaborato a far l'Italia, che sarà di nuovo maestra dei popoli e farà ancora stupire il mondo. E allorchè si reca a Roma non sta a badare che i passanti si soffermino stupiti a guardarlo nel suo primitivo costume, ma vede solo Roma: e Roma non fu mai guardata da occhi come i suoi. Ammira tutto con sguardo incantato, girando a caso per le vie della città, non vuol neppure sapere il nome dei monumenti che ammira; gli basta sapere che sono i monumenti di Roma. E se ne torna in Sicilia in compagnia di una povera pazza che gli vien affidata; un po' pazzo anche lui per una prima delusione provata. E quando ne subirà una seconda più grave ancora, quando vedrà la casa dei suoi padroni divenire asilo di quelli che egli considera i traditori della patria, allora se ne andrà con le sue pistole, il suo fucile e lo zainetto sulle spalle, a prestar man forte ai soldati che vanno a ristabilire l'ordine. A combattere coloro che per lui son sempre i nemici di una volta: preti e tiranni. E per errore viene ucciso proprio da quei soldati ai quali intendeva accompagnarsi. I quali, scoprendo poi sul petto del morto le medaglie delle guerre dell'indipendenza, intuiscono, di aver ucciso, in quello strano vecchio, l'antica indomita anima siciliana.

Anima che si ritrova, ma più fine, colta, intelligente, nell' impressionante figura di donna Caterina Auriti Laurentano, la sorella diseredata del principe e di don Cosmo. Degli ideali del marito, caduto a Milazzo, resta essa la gelosa custode: è perciò anche l'appassionata denunciatrice della decadenza degli stessi.

Eccone il ritratto fisico, in cui è già tutta l'anima sua appassionata: « La macerazione cupa dell'orgoglio, la fierezza del carattere che, a costo di inenarrabili sacrifici, non s'era mai smentita di fronte alle più crudeli avversità della sorte, le avevano alterato così i lineamenti del volto, che nessuna traccia essa ormai serbava più della antica bellezza. Il naso le si era allungato, affilato e teso sulla bocca vizza, qua e là rientrante per la perdita di alcuni denti; gli occhi sotto le folte sopracciglia nere, mostravan la rovina di quel volto; le palpebre si eran rilassate, una più l'altra meno, e quell'occhio più dell'altro socchiuso, dallo sguardo lento, velato d'intensa angoscia, conferiva a quella faccia spenta l'aspetto di una maschera di cera, orribilmente dolorosa. I capelli, intanto, le eran rimasti nerissimi e lucidi, quasi per dileggio, per far risaltare meglio lo scempio di quelle fattezze e smentire la credenza che i dolori facciano incanutire. E sentiamo la rivolta del suo spirito appassionato: « Guardando il figlio » — venuto per essere candidato governativo nelle elezioni — « a traverso le palpebre rilassate, con quell'occhio quasi spento, si votava il cuore di tutte le sue amarezze accumulate in tanti anni, di tutto il dolore di cui l'anima sua s'era nutrita e attossicata.

— Che speri? Che vuoi? — gli domandava. — Che sei venuto a far qui? ».

Bellissima figura di vecchia cadente e pur tutta vibrante ancora di passione, fine ed orgogliosa pur nella sua sventura, e che proprio per gli alti ideali per cui visse e soffrì, è ora così fiera ed ingiusta.

Fra gli altri personaggi del romanzo notevoli sono ancora il banchiere Salvo, sua figlia Dianella, Nicoletta Capolino e il deputato Selmi.

Il Salvo è tipo chiuso di freddo calcolatore arrivista. Non conosce scrupoli allorchè si tratta di raggiungere una certa meta: la sua ambizione è di salire sempre più in ricchezza e potenza.

Per tale ambizione è disposto anche a sacrificar la felicità dell'unica figlia. Gioca però con troppa audacia, e misconosce infine i limiti del possibile. E gioca perfino con la sua coscienza, in un raffinato e quasi voluto autoinganno. La grande acutezza psicologica del Pirandello appare così anche in questo romanzo, che nell'insieme non è affatto pirandelliano, nel senso che si suol dare a questo aggettivo. Magistrale, è la pagina in cui l'autore analizza quanto avviene nella coscienza di questo personaggio, allorchè esso favorisce, anzi provoca la fuga della propria amante con Aurelio Costa, per esporre quest'ultimo con un raffinato

calcolo, a morte quasi certa; e suscitar nello stesso tempo la gelosia della figlia, per renderla più pieghevole ai suoi piani. Giunge cioè a sfruttare, nell'intimo suo, e a volgere in conveniente direzione, stati d'animo che in sè sarebbero sinceri e lo porterebbero in direzione del tutto opposta. « Coscienti finzioni » chiama l'autore tali artefatti stati d'animo; e di averli afferrati e resi plausibili è nuova prova del suo non comune acume psicologico.

« Nell'animo del Salvo si svolse allora uno strano gioco di finzioni coscienti. Il piacere di quell'annunzio » — cioè che la figlia per sfidare l'uomo amato che la trascura, trovi simpatico il giovane che il padre vorrebbe appunto destinarle — « doveva mutarsi in lui in dispiacere, la speranza in diffidenza; e perciò non solo non doveva tener conto di quella fortunata combinazione dell'incontro del Laurentano e della buona impressione che la figlia pareva ne avesse avuto, ma considerarla anzi come una vera e propria contrarietà, nel momento che egli, per contentare appunto la figliuola, faceva intravvedere a quel buon giovane del Costa il premio della pericolosissima impresa a cui lo gettava. E seguitò in quella finzione cosciente, acceso di stizza contro la figliuola, la quale dopo averlo costretto a piegarsi fino a tanto, eccola lì, veniva a fargli intendere, con aria nuova, che il giovane principe Laurentano non le era punto dispiaciuto! Né si arrestava qui il gioco delle finzioni nell'animo del Salvo. Fingeva di non comprendere ancor quell'aria nuova della figlia, che pure aveva già compreso bene; era sicuro infatti che Dianella, facendo quella lode del Laurentano in presenza di Aurelio s'era intesa di vendicarsi di questo, e ora di là certo piangeva e si straziava in segreto. La stizza finita per quel premio che egli doveva far balenare al Costa era dunque in fondo stizza vera tanto che, per non avvertire il rimorso di quello strazio che cagionava alla figlia, seguitò a fingere di credere sul serio, che veramente, sì, veramente, se il Costa fosse riuscito a ridurre a ragione gli operai delle zolfare in Sicilia, gli avrebbe dato in premio Dianella. Intanto lo faceva partire il giorno appresso in compagnia di Nicoletta Capolino ».

Eppure egli sbaglierà nei suoi calcoli. Il Costa sarà trucidato ma con Nicoletta Capolino. Dianella, la figlia sua, diventerà pazza.

Di fronte a questo padre inumano, tanto più risalta la bella figura di Dianella, la figliuola dolce e innamorata. Essa con la sua bontà e il suo candore riesce perfino ad ammansire l'orso Mauro Mortara, che pur odia il Salvo. Gentile figura da cui emana grande mitezza e soavità, tanto da far nascere, per intima affinità, l'immagine di un dolce paesaggio lunare. Essa, infatti, in tale paesaggio, ritrova una volta se stessa. Ed è una delle più liriche pagine del libro:

« Scoprì il volto: come un sogno le apparve allora la pace smemorata della campagna, lì presente, all'umido e blando albore lunare. E un fresco rivo inatteso di tenerezza le scaturì dal cuore; e altre lagrime le velarono gli occhi. Ah, era pur bello lo spettacolo di quella profonda notte lunare su la campagna, con quegli alberi antichi, immobili nel loro triste sogno perenne, sorgenti col fusto dal grembo della terra, con quei monti laggiù che chiudevano, cupi contro il cielo, il mistero degli evi più remoti, con quel tremulo limpido assiduo canto dei grilli che, sparsi tra le erbe dei piani, pareva persuadessero all'oblio di ogni cosa ».

Di fronte a lei, la rivale, Nicoletta Capolino. Piena di vita e di seduzioni, e tutta tesa in una acerba volontà di dominare. E allorchè vede minacciata, per un possibile matrimonio di Dianella con il Costa, la sua posizione, non esita a buttarsi allo sbaraglio, a fuggire con quel giovane che di lei è innamorato, per toglierlo a Dianella. E sfida la morte con questo suo nuovo amante. Bella figura di donna nonostante le ombre e le passioni che in lei dominano; disegnate con sapiente arte dei chiaroscuri. Psicologicamente indagata con ogni cura; e certi controluce dell'anima sua, curiosamenti illuminati dall'autore, fanno presentire lo scopritore del relativismo psicologico. Così nell' analisi dei rapporti che fra Nicoletta e il marito Capolino si sono andati tacitamente stabilendo, per illudere e mascherare il reciproco odio, vi è forse la prima apparizione del tema delle « Maschere nude ». E' una rapida e acuta luce gettata sulle molte-

plici possibilità di autocompensazione che l'animo sa crearsi.

« Ed eccoli dunque premurosi a vestirsi, o meglio a mascherare di garbata e graziosa menzogna quel loro odio; a trattar la menzogna come un mesto e caro esercizio di carità reciproca, che si manifestava in un impegno, in una gara di compitezza ammirevoli, per cui alla fine marito e moglie avevano acquistato non solo una stima affettuosa del loro merito ma anche una sincera gratitudine l'uno per l'altro. E quasi si amavano davvero ».

E un po' oltre, nel romanzo, l'autore torna sulla sorprendente facoltà dell'animo nostro di ignorare quello che non giova sapere, aiutando così coscientemente a favorire quello che in realtà è del dominio dell'incosciente.

« Nicoletta non aveva alcun dubbio che il marito andasse a battersi quella mattina. Ma non doveva saperlo, per potersi divertire. Quante e quante altre cose non doveva allo stesso modo sapere, per poter essere così gaia amante della vita! Ci riusciva, spesso, a forza di volontà, non già a non saperle, che non le sarebbe stato possibile, ma a fare proprio come non le sapesse. Di nascosto, quando ne aveva fino alla gola, uno sbuffo, e là! sollevava l'anima sopra tutte le miserie, che l'avevan oppressa, sempre, fin dalla nascita ».

Questo è scritto nel 1910, quando Proust non aveva ancora pubblicato i suoi romanzi, e Freud non era conosciuto che dagli specialisti.

E per finire diciamo ancora qualcosa della figura del Selmi. Poichè l'autore dimostra comprensione e perfino simpatia per questo tipo di generoso avventuriero politico.

Il Pirandello mette qui bene in luce il contrasto fra una concezione morale che nasce direttamente dalla vita, concepita come continua attività, e cioè come creazione e valore in sè, e un'altra concezione più stretta e convenzionale, e pur essa giustificata e giustificabile, quale la postula e la formula la già conclusa e sistemata società borghese.

« Questa persistente gioventù Corrado Selmi di Rosabia la doveva al vivace, costante amore per la vita e nello stesso tempo, al pochissimo peso che sempre le aveva dato. Nè di troppi ricordi, nè di troppi studi, nè di troppi scrupoli, nè d'aspirazioni tenaci se l'era voluta mai gravare, come fanno tanti a cui per forza poi, sotto un tal fardello, debbono le gambe piegarsi e aggobbirsi le spalle. Viaggiatore senza bagaglio. soleva definirsi. E sempre si era imbarcato così, spiccio e leggero, per viaggi lunghi, avventurosi e difficili. Niente da perdere, e avanti !... Nè s'era mai fermato un momento in questa corsa della vita per giudicare fra sè se fosse bene o male ciò che aveva fatto pur dianzi. Non bisogna dar tempo al giudizio, nè peso ai propri atti .Oggi, male, bene, domani. Inutile richiamarlo indietro a considerare il mal fatto; scrollava le spalle, sorrideva, e avanti, avanti a ogni costo, per ogni via, senza mai indugiarsi, lasciandosi purificare dall'attività incessante e dall'amore per la vita, largo di favori a tutti, con tutti alla mano. La vita era per lui piena di ganci che lo tiravano di qua e di là. Fermarlo, sospenderlo a uno solo per giudicarlo, sarebbe stato una ingiustizia crudele ».

Da questo passo balza viva la simpatia che il Pirandello provava per ogni forma di attività creativa, anche se in sè impura, e che doveva più tardi indurlo ad avvicinarsi alle correnti attivistiche della politica italiana. E vi si scopre anche l'origine di un'immagine che tornerà spesso nelle sue teorie posteriori (specialmente nell'introduzione ai *Sei personaggi)* dell'uomo restato agganciato per caso ad una singola azione da lui commessa, e giudicato poi ingiustamente, per tutta la vita da quell'azione.

Arminio Janner

Ingenuità ?

In politica l'ingenuità di certi sognatori ad occhi aperti fin dove può giungere?

Reca il *Corriere del Ticino* del 7 maggio :

« *Il mahatma Gandhi è un ammirevole idealista, ma mi ha l'aria in questi tem-*

pi, sia detto con tutto il rispetto, di vivere un po' troppo nel mondo della Luna.

Quella sua proposta di opporre all'invasore, in luogo di una resistenza attiva, la cosidetta non violenza è bella, nobile, umanitaria, se è ancora possibile trovare qualche cosa di umanitario nella Umanità, ma è, dal punto di vista pratico, un vero salto nel buio. La storia dimostra che la indipendenza e la libertà di un Paese non si hanno a così buon mercato come vorrebbe Gandhi: si conquistano o se già si posseggono, si conservano a prezzo molto più alto, a prezzo di sangue.

Far sapere all'invasore che non gli si farà opposizione attiva è come invitarlo ad attuare e senza indugio, i suoi piani di invasione, sicuro che con un nemico deciso a non difendersi, la invasione non richiederà grandi mezzi e costerà poco.

La «non violenza», avrebbe una ragione d'essere e la quasi certezza di un buon risultato, se lo stato d'animo, vorrei dire, evangelico che ha l'aggredito, disposto a morire piuttosto che muovere un dito per difendersi, trovasse una corrispondenza nell'invasore: casi che capitano assai di rado nella storia, ed hanno piuttosto del leggendario, come quando si legge di Attila arrestato sulla strada della invasione dal Papa che gli si era presentato armato solo della Croce: ma, oggi almeno, l'invasore non è idealista, non è sentimentale, non apprezza il bel gesto di chi gli si getta in ginocchio davanti esclamando: «Se vuoi passare, calpesta prima il mio corpo».

Passa sul corpo, ne calpesta uno, mille, centomila, e prosegue la sua marcia tanto più rapida e travolgente, quanto minore è la resistenza che gli si oppone.

Fidarsi dei diritti immanenti, dei patti firmati, delle sacre promesse, del diritto delle genti, per proteggere la indipendenza di un Paese è, me lo perdoni il gran Gandhi, un vero atto di insania, sto quasi per dire un tradimento: questo è perlomeno quello che la storia ci insegna ogni giorno ».

* * *

Quando si pensa che la non resistenza conduce infallantemente alla invasione e alla schiavitù col loro corteo di violenze, di spoliazioni, di stragi, di stupri, di deportazioni — non si sa più che dire di certi... apostoli.

Le ispezioni, gli esami e la guerra al verbalismo

... Né occorre io dica che ispettori ed esaminatori possono danneggiare fortemente le scuole qualora nelle visite e negli esami seguano criteri contrastanti con lo spirito della pedagogia moderna.

«La pedagogia moderna (così un illustre educatore italiano vivente), dal Rousseau a noi, addita una via grande e sicura che è la sola possibile nell'educare: muovere dall'alunno, prendendo a punto di partenza i problemi che l'alunno stesso si pone, e non sovrapponendo alla coltura dell'alunno la nostra. Ogni alunno è già una coltura organata e capace di movimento e di vita propria. Se ne facciamo astrazione, la coltura scolastica diventa come una seconda vita, fittizia, distaccata dalla prima e costretta a coesistere colla prima, ad essa fastidiosa, e da essa infastidita».

Non si poteva dir meglio in si poche linee. I doveri degli ispettori e degli esaminatori scaturiscono diritti dal principio sopra enunciato: *muovere dall'alunno*. Gli ispettori e gli esaminatori devono vedere innanzi tutto se maestri e maestre nell'insegnamento delle varie discipline, partono dall'anima del fanciullo, dalla vita e dall'esperienza del fanciullo, dai problemi che il fanciullo si pone. Buoni e meritevoli d'incoraggiamento e di schietto elogio il maestro e la maestra che così si comportano. Disorientati, nocivi, e però bisognosi di istradamento, i maestri che battono la vecchia via nefasta della sovrapposizione autoritaria della loro scienza verbalistica alla cultura viva del fanciullo.

E disorientati e nocivi gli ispettori e gli esaminatori che favoriscono o non contrastano tale andazzo...

(1928) *Carlo Santagata*

Lavori scritti

... Innanzi tutto e sopra tutto: non nauseante scuola di menzogna, d'inganno, di frode. Non solo i componimenti, ma anche i lavori femminili, le soluzioni dei problemi e i disegni e i lavori manuali devono essere opera schietta, opera personale degli allievi e delle allieve, e non manipolazioni dei maestri, delle maestre, dei genitori o delle sarte. Se no, meglio chiudere bottega...

Emilia Pellegrini.

Dopo 42 anni

L'ISPETTORE EMILIO ROTANZI

(1868 - 1900)

I

Francesco Leardini nella « Piccola Rivista Ticinese » del 24 maggio 1900

Ero venuto da pochi giorni d'Italia: nuovo, in mezzo a cose nuove e a persone sconosciute. Una mattina, uscendo di scuola, mi si avvicina Emilio Rotanzi chiedendo di accompagnarsi a me. Appena una volta forse io l'aveva visto, nè ci eravamo ancor scambiata una parola.

Ricordo come fosse ieri. Era un giovane dall'aria umile, timida, impacciata, dalla parola faticosa ed incerta. Ma aveva negli occhi un'espressione di bontà, nella voce un accento di dolcezza e mi piacque subito. E mi piacque sopra tutto perchè sentii che sotto quell'aspetto mite si nascondeva un'anima vibrante, capace di amare e di lottare. Stemmo insieme un'ora forse: ed in quell'ora, non seppe parlarmi che di studi e di scuola, senza dirmi nulla di sè, senza chiedere a me una parola sola che non si riferisse a quel mondo di studi che formava il suo ambiente abituale.

Tale era Emilio Rotanzi quand'io lo conobbi; ed ora ch'è morto ed io voglio studiarmi di fissare i tratti caratteristici della sua fisionomia morale, corro istintivamente a quell'impressione prima, che mi mostra tanta parte di lui.

Per due anni fummo colleghi in questa Scuola di Commercio che egli amava assai, fors'anche perchè lo ravvicinò alla vita, strappandolo alquanto all'isolamento a cui il carattere e la salute malferma l'avevan confinato e gli fece sentire, in un nuovo ordine di studi, un ordine nuovo di cose e d'attività.

Ch'egli possedesse una elasticità non comune di spirito, una facoltà assorbente ed assimilatrice che son gli indici maggiori della giovinezza dell'ingegno, tutto quanto egli ha fatto dimostra anche a chi, giudicando gli uomini, non si cura troppo di guardar sotto le apparenze bene spesso ingannevoli. Egli studiò ed insegnò lettere italiane e latine, storia, nozioni di scienze naturali ed ultimamente s'era dato a cose di contabilità e d'aritmetica. Nè si creda che a ciò fosse indotto da circostanze che consigliano e decidono molti a crearsi di punto in bianco maestri in discipline che già conobbero appena di nome, e neppure da un'irrequieta volubilità che spiega certe piccole enciclopediche colture. Era la sua una vera bramosia di sapere e a tutto quanto si applicava egli dava intero sè stesso con uno spirito di sacrificio, con un foco d'entusiasmo che solo i migliori hanno. E quando dalla cameretta che sapeva le sue notti insonni, passava nella scuola, portava in mezzo ai giovani la nota vibrante della sua anima e ad essi comunicava il calore che gli rendeva dolce la fatica e la solitudine.

Prof. EMILIO ROTANZI

Emilio Rotanzi era un solitario e un

inamorato degli studi e della scuola: ma la solitudine nella quale viveva quand'io lo conobbi, l'applicazione intellettuale e professionale non avevano attutito in lui il senso della vita o meglio, l'aspirazione alla vita nelle sue passioni, nei suoi affetti, nelle sue attrattive fascinatrici. E che, pur vivendo lontano dal mondo, non ne perdesse il contatto lo mostrano le lotte polemiche nelle quali ad ogni ora si trovava impegnato, fosse pur su argomenti accademici: che la scuola non fosse per lui una palestra di esercitazioni retoriche, che egli non mirasse a formar dei contemplativi ma dei capaci, egli ha detto e dimostrato sempre, fin cogli atteggiamenti talvolta strani della sua condotta.

Egli che s'era martellato il cervello su cose grammaticali e aveva speso tempo, fatica e danaro per certi scritti di cui si era detto bene e male e di cui egli parlava ridendo, muore all'indomani della pubblicazione di un volumetto di *Contabilità domestica*, cui forse egli teneva assai più che ai suoi famosi *complementi*.

Ma che era avvenuto ad operar tanta trasformazione, a far di un grammatico uno scrittore di cose computistiche?

Chi ha studiato Emilio Rotanzi, chi l'ha conosciuto da vicino, non si meraviglia di questo sbalzo singolare.

Tre anni fa egli lasciò la cattedra di lettere italiane alla Scuola di Commercio, dove era stimato ed amato, per assumere l'ufficio d'ispettore scolastico nel secondo circondario.

Allora lo studioso solitario che amava la vita ma che pareva temere il contatto del mondo vivente, si trovò di un tratto di fronte alla realtà. E questa di certo egli cercava ansiosamente, egli che sentiva di non essere nè un grammatico, nè un rètore, nè un pedante, egli che non si sentiva uomo di lettere perchè non ne aveva la genialità, egli che non aveva stoffa di erudito anche perchè la sua coltura che pur tanto l'onorava, aveva deficienze forse insanabili coi poveri mezzi di cui disponeva e nell'ambiente in cui era costretto. Ma, per quanto desiderato e voluto, questo mondo fatto di passioni, di egoismo e di inerzia deve averlo trovato troppo impreparato per non produrre su di lui chissà quale turbamento e quale squilibrio!

Molti allora l'assalirono e alcuni certo in buona fede e con qualche ragione o parvenza di ragione. Ma io credo che molti strali sarebbero caduti di mano a coloro che li lanciarono se la passione o la leggerezza non avessero teso l'arco: se si fosse ricercato un po' meglio l'animo e l'ingegno dell'assalito, se si fosse perdonato qualche cosa alla sua inesperienza, al suo buon volere e alla sua onestà.

Con quella foga che era un'espressione del suo carattere, con quell'ingenuità che è sempre in tutti coloro che hanno vissuto appartati dal mondo, egli si era prefisso, nel nuovo ufficio, di portar grandi riforme nella scuola popolare, di risanare e vivificar l'ambiente da cui questo istituto sugge l'alimento e la vita. Non a me spetta di ricordar le lotte nelle quali si gettò a capofitto; e neppure voglio addentrarmi nell'esame delle riforme che egli vagheggiava per la scuola: me ne mancherebbe la competenza e andrei troppo lontano.

Pure a me sembra che il concetto fondamentale da cui partiva Emilio Rotanzi, quello a cui possono ricondursi ed a cui debbono misurarsi tutti gli sforzi, fosse ottimo; spogliar la scuola del popolo di tutto quanto è accademico; far ch'essa continui la famiglia e porti all'allievo le voci vere della vita e della società: sviluppare nelle anime giovani i germi delle attività migliori; far del maestro elementare un educatore amato, uno stimolatore sapiente; portar nella scuola la passione, la curiosità, il divertimento dell'apprendere. Risultato di tutto questo, far che l'allievo possa entrare nella vita sapendo qualche cosa della realtà che l'aspetta.

Che nel tendere a questa meta possa essersi valso di mezzi non sempre opportuni, è possibile ma è possibile anche che alcuni l'abbian frainteso, o abbian sentito ch'era incomodo e difficile seguire chi diceva che ad insegnare ci vuol sopratutto amore, entusiasmo, iniziativa, buon senso, e che occorreva bandire ogni meccanicità faticosa. La educazione, più che il libro, è la parola, la suggestione, l'esempio che la formano: pochi libri dunque, e sia il maestro un gran libro, egli diceva: un libro sempre nuovo e sempre vario e sappia variamente atteggiarsi secondo

l'animo e l'intelligenza dello scolaro. L'istruzione popolare consiste nella conoscenza di cose utili e tali che possano penetrar profonde nelle anime giovanili, fecondate dal benefico influsso di un sistema educativo che faccia sentire o presentire ed amare le cose più belle e più buone della vita.

La famiglia! Ecco il centro di tutte le cose più belle e più buone. Tale è la conclusione della vita di lavoro di Emilio Rotanzi. Egli non ha stemperato questa sintesi in qualche componimento arcadico o in qualche dissertazione morale, ma l'ha detta in un formulario di *Contabilità domestica*, preceduto da qualche pagina di prosa rivolta ai maestri elementari.

La famiglia respira tutto il contenuto morale ed intellettuale della società in cui vive ed alla società reca perenni elementi rinnovatori: il maestro deve far sentire la gran voce della società e deve a questa preparar cittadini utili, buoni e devoti alla patria. Ma non sarà nè utile, nè buono, nè per la patria desiderabile, chi un giorno entrerà nel gran torrente della vita senza le virtù della disciplina e dell'ordine. E la disciplina e l'ordine debbono manifestarsi prima nelle cose che più direttamente e intimamente toccano l'individuo, se si vuole che egli sappia portar dovunque queste grandi virtù; ma disciplina e ordine significano coscienza, volontà, spirito di sacrificio; sono cioè il prodotto più arduo e più nobile di una società civile. Educare i giovani a queste virtù significa render forti le sacre compagini della famiglia e della patria.

A ciò mirava Emilio Rotanzi ed il suo ultimo scritto non è che il riflesso di questo intento nobilissimo a cui aveva dedicato tutto sè stesso.

Il grammatico dilettante è morto scrittore di un modesto saggio di *Contabilità domestica* perchè aveva compreso che la contabilità vuol dire ordine; l'ordine, coscienza e forza.

Innamorato di questo concetto, egli avrebbe voluto che ad esso facesse capo tutta l'azione della scuola popolare. Nè si creda che il suo pensiero avesse per iscopo di irrigidire l'insegnamento e ridurlo a nude espressioni aritmetiche o prospettiche. Il contenuto doveva fornirlo lo spirito e la coltura del maestro, il quale doveva insinuarsi nell'anima dello scolaro con tutte le attrattive, e infondervi, quasi a sua insaputa, i sentimenti migliori, il senso del bello, l'abitudine alla riflessione, lo spirito d'iniziativa, e metterlo al tempo medesimo in possesso delle cognizioni più semplici, più accessibili, più utili e tutto doveva in qualche modo trovar la sua espressione finale in

Maestra EMILIA ROTANZI
(10 giugno 1900 - 23 febbraio 1932)

un numero, in una nota, in un conto.

Se Emilio Rotanzi avesse vissuto, avrebbe egli stesso compreso che l'errore fondamentale del suo piano didattico era di richieder troppo a chi doveva applicarlo e al primo esperimento avrebbe riconosciuto che gli effetti eran molto diversi da quelli che sognava.

Emilio Rotanzi era un sognatore: un sognatore d'ingegno e un cuore ottimo; un galantuomo ardito, che esigeva dagli altri quella coscienziosità nell'adempimento del dovere, quella devozione alle leggi, di cui egli stesso offriva l'esempio più nobile; un battagliero ingenuo che dove trovava l'inerzia, l'abuso o l'inganno, colpiva, senza preoccuparsi delle persone nè dei clamori che sollevavano. Egli amava la vita, ne bramava le gioie, ne sfidava

le difficoltà, ma conosceva poco il mondo e gli uomini perchè aveva vissuto troppo solo; tardi era entrato nella lotta e con armi non bene affilate. Uomini come Emilio Rotanzi più degli altri forse hanno la possibilità di errare, non solo perchè non bastano lo studio, l'ingegno e la rettitudine per entrare e agire nel mondo, ma perchè l'errore è facile in chi mira al bene e vuol sollecitamente raggiungerlo e per la strada dritta, rifuggendo da tutte le piccole viltà che la pratica del mondo suggerisce, che il mondo apprezza e i furbi conoscono a meraviglia: tuttavia anche nell'errore tali uomini son degni di grande rispetto e di larga indulgenza.

Osservatore spassionato di persone e di cose in paese non mio, legato ad Emilio Rotanzi da vincoli d'amicizia che mi permisero di studiarne l'indole e l'intelletto, io saluto questo povero e valoroso giovane ch'è morto a trenta anni, dopo aver molto lavorato, molto sofferto, e goduto assai poco. Egli amava caldamente gli studi pei quali aveva lasciato la pace serena della sua valle nativa, ma più che le ardue altezze, amava la scuola del popolo, la famiglia e la patria sua.

E chi passa nel mondo, amando tutto ciò che esso ha di migliore, non sempre vi passa lietamente, ma lascia sempre qualche germe fecondo e molti cuori che ricordano.

Francesco Leardini

II

« L'Educatore della Svizzera italiana » del 31 maggio 1900

Quando dalla scena del mondo scompare un uomo che ha valicato parecchie decine d'anni di laboriosa esistenza, se ne deplora la dipartita, ma si suol aggiungere quasi a conforto: ha ben compiuto la sua carriera, povero vecchio! Ma quando una vita rigogliosa e promettente, non ancor giunta a mezzo del suo cammino si spezza, il dolore della perdita è accresciuto dal pensiero della giovinezza colpita senza pietà, senza riguardo alcuno, e lascia una più larga traccia di commiserazione. Quest'ultimo è il caso del professore Emilio Rotanzi, spentosi in Lugano il 14 maggio, dopo non lunga ma violenta malattia.

Nato a Peccia nel 1868, e percorse le scuole inferiori e superiori classiche, giunse ancor giovinetto a coprire una cattedra nell'antico ginnasio di Bellinzona; e allorquando fu questo sostituito dalla Scuola Cantonale di Commercio, gli venne in essa affidato l'insegnamento della lingua e letteratura italiana, nella quale era valente.

Poco dopo fu chiamato ad assumere le funzioni d'ispettore del secondo Circondario scolastico, e verso la metà di febbraio del 1898 insediavasi nel relativo ufficio; ma era destino che non dovesse durarvi a lungo. Quando l'esperienza cominciava a diradare la fitta degli sterpi che erangli cresciuti lungo la via, ed a farlo accorto che lo ispettorato ha certe esigenze che voglion essere rispettate; quando arridevagli eziandio la felicità di una famiglia propria e di un avvenire più tranquillo e sereno, la spietata parca ne troncava l'esistenza, gettando nella desolazione la giovine consorte ed i vecchi genitori.

Ebbe in Lugano onoranze funebri imponenti per qualità e numero di accorsi: maestri e maestre e scolaresche, ispettori, direttori e delegazioni, ricche corone ed applaudite parole d'addio.

Diede alla luce fin dal 1894 due operette didattiche che preludevano ad una riforma dei vecchi metodi nell'insegnamento letterario: *La vera preparazione allo Studio delle lettere italiane*, e *La vera preparazione allo Studio delle lettere latine*, collo stesso metodo. (Tip. Lit. di C. Salvioni).

Con queste operette, che, a torto, non ebbero fortuna, mirava a correggere l'insegnamento della lingua parlata e scritta che si dava nei primi anni di scuola secondaria; come coll'ultima sua pubblicazione: *La contabilità di casa mia*, intendeva di cooperare al sistema moderno d'istruzione oggettiva e pratica, avente per fine la vita più che la scuola, i bisogni sociali più che l'apparato degli esami.

Noi crediamo che le citate pubblicazioni, specialmente la prima e l'ultima, siano di quelle che non si possono leggere con indifferenza, nè mettere e lasciare in dimenticanza. Troppo nobile ne è l'intento, e abbondanti i concetti degni di meditazione.

III

Impressioni e ricordi di un docente

Nel gennaio del 1898 fui chiamato a dirigere la scuola consortile di Insone-Piandera, rimasta orfana di docente in quell'epoca avanzata dell'anno scolastico, per ragioni e cause che carità di patria consiglia di non ricordare. Neppure dirò in quale stato trovai quella disgraziata scuola che avrebbe dovuto essere lume e guida delle giovani generazioni di quella povera valle. « Farò quel che potrò » mi proposi, e misi da banda ogni disposizione di programmi e di regolamenti. Materiale d'insegnamento, nessuno; a mala pena qualche vecchia carta murale, una piccola lavagna e un po' di creta. Ciò malgrado mi posi all'opera coll'entusiasmo e il vigore dei miei ventidue anni, punto scoraggiato dalla difficoltà dell'opera, nè dalla miseria dell'ambiente.

Un giorno. dopo alcune settimane ch'ero lassù, stavo spiegando agli allievi più anziani il metro quadrato, e più esattamente, facevo da loro disegnare sullo sconnesso pavimento dello stanzone che serviva da aula, il perimetro di quella misura, colle sue suddivisioni. Ad un tratto entra in classe un giovane pallido e magro anzi che no; era il nuovo ispettore del II circondario, il professore Emilio Rotanzi. da Peccia. Dopo la breve presentazione di rito, mi chiese cosa stessi facendo e con estremo interesse ascoltò la relazione che mi feci un dovere di riferirgli sullo stato della scuola e sull'ambiente locale. Si trattenne in classe tutta la mattinata e non partì che a mezzogiorno, dopo avermi confortato a continuare sulla via che m'ero prescelta. Quel valermi di mezzi semplici e naturali per supplire all'assenza assoluta di materiale d'insegnamento, deve avergli fatto un'impressione così favorevole che, in seguito, più volte capitò in classe, ma più per salutare e chiedere qualche informazione che per una visita vera e propria. E in Valle veniva ogni settimana e ci rimaneva per giorni e giorni. Si era proposto di togliere i non pochi abusi, di dare alle sue scuole un indirizzo pratico e retto, di far lavorare sul serio docenti e allievi. « Dopo aver raggiunto questi scopi mi ritirerò », mi disse più d'una volta. Riuscì nel suo intento? A siffatta domanda preferisco non rispondere...

Venne il giorno dell'esame di chiusura. La mia collega della sezione femminile aveva preparato, chi sa con quanta pena!, oltre ai lavori d'ago, una pila di quaderni più alta di quella del Volta, che ingombrava metà del tavolo. L'Ispettore guardò i lavori pratici, soffermandosi di preferenza sulle calze, sui peduli di grossa lana casalinga, sui rammendi. Malgrado le insistenze della buona maestra, che non sapeva rassegnarsi a vedere negletta ed ignorata tanta sua ingrata fatica, non volle aprire neppure uno dei molti quaderni che gli furono presentati e allontanò il mucchio dal tavolo, come quello che gli toglieva la vista delle esaminande.

Colla sua maniera di interrogare egli non si proponeva che uno scopo: misurare il grado di sviluppo del raziocinio e della riflessione dell'allievo. Per lui, come per Giovanni Censi, le cosiddette nozioni, non devono servire ad altro che a condurre all'astrazione ragionata. Gli è così che certe sue domande, portate fuori dell'ambiente in cui furono poste e separate dalla conversazione che le precedette, apparvero, a dir poco, strane e inopportune. La critica insincera e interessata se ne impadronì e le sfruttò senza misura sulle gazzette del tempo. I rancori partigiani avvelenarono l'ambiente ed il giovane Ispettore fu oggetto d'inchiesta da parte del Dipartimento della Educazione pubblica. Io pure fui interrogato e nella mia risposta non mi fu possibile frenare la mia indignazione, buscandomi in tal modo un solenne rabbuffo dal Dipartimento stesso. Inutile dire che dall'inchiesta il valente Ispettore uscì trionfante.

Ho detto sopra quali fossero gli scopi che Emilio Rotanzi si proponeva di raggiungere; per conseguirli egli non risparmiò nè fatiche, nè disagni d'ogni sorta. Visite su visite, con mezzo metro di neve, a villaggi senza strade; controlli continuati, consigli e rimbrotti a scuole e a docenti. Ma a tanto sforzo la sua fibra non resse; dopo due anni di fatiche d'ogni specie, un male che poche volte perdona, lo spense prima che il suo compito fosse esaurito.

Dopo la primavera del 1898 io non

ebbi più occasione di incontrarmi con Emilio Rotanzi, ma, nei pochi mesi che fui sotto la sua direzione, appresi che il maestro che vuol essere degno di questo nome, più che coi quaderni e le correzioni fatte al proprio domicilio, deve trasmettere tutto se stesso nel suo discepolo colla viva voce e coll'esempio. Da quel tempo, ormai trascorso da quasi cinquant'anni, e nella mia non breve carriera in ogni ordine di scuole, dalla 1ª elementare alla 5ª ginnasiale, dai corsi degli apprendisti a quelli dei reclutandi, dalla scuola maggiore alla scuola professionale, mi persuasi sempre più che *il sangue della scuola non è l'inchiostro rosso.*

Breno, 14 maggio 1942.

Giuseppe Grandi

IV

Dopo 42 anni dalla morte

Emilio Rotanzi nacque a Peccia (Val Maggia) nel 1868, da padre alpigiano. Ragazzo, nelle vacanze estive visse la dura vita dell'alpe e della montagna. Una caduta in montagna, in quegli anni, gli lasciò inferma la gamba sinistra nonostante le cure prodigategli nell'ospedale di Mendrisio. Frequentò le scuole elementari di Peccia, il Ginnasio di Locarno e il Liceo di Lugano. Fu per qualche tempo, per consiglio di Rinaldo Simen, a Stoccarda.

Insegnò per breve tempo nel Ginnasio di Bellinzona, poi nella Scuola Cantonale superiore di Commercio fino al 1898, nel qual anno, in febbraio, fu chiamato a sostituire Giovanni Nizzola, come Ispettore scolastico del secondo circondario (Lugano e Val Colla).

Morì il 14 maggio 1900, dopo breve malattia. Aveva sposato nell'estate del 1899 la maestra luganese Olimpia Riva, insegnante a Comano, che vive tuttora a Paradiso (Calprino).

La figlia Emilia, nata il 10 giugno 1900, morì come il padre dopo breve malattia, il 23 febbraio 1932. Fu maestra intelligente e colta.

Intelligenza viva e amante del nuovo, il Rotanzi pubblicò, frutti della sua esperienza di professore, a 25 anni *La vera preparazione allo sudio delle Lettere latine,* in cui è notevole la prefazione per la difesa che vi fa della lingua di Roma quando era di moda sottovalutarla; a 26 anni, *La vera preparazione allo studio delle Lettere italiane.*

Le due grammatiche (Ed. Salvioni, Bellinzona) non ebbero fortuna. Oso dire, in contrasto con l'*Educatore* del 1900, che impossibile è che siano usate nelle prime classi ginnasiali senza un enorme sforzo volitivo e mnemonico da parte dei giovanissimi allievi, epperò senza cadere in pieno in quel nocivo e ripugnante *verbalismo* che tanto esasperava il Rotanzi ispettore scolastico.

Le due grammatiche sono di gran lunga inferiori, come procedimento didattico, all'eccellente *Grammatica pedagogica* dell'abate Antonio Fontana, di Sagno, uscita nel 1828 (v. «*Pestalozzi e gli educatori del Cantone Ticino*»).

Nella prefazione alla grammatica italiana il Rotanzi scrive:

«*E' sopratutto il soffio della vita moderna, della vita pratica, quotidiana che deve spirare nella scuola e si devono perciò bandire tutti i metodi che non conducono prestamente e sicuramente a questo scopo*».

Il tentativo di portare nelle scuole popolari il soffio della vita moderna, della vita pratica, quotidiana, il Rotanzi fece con *La Contabilità di casa mia,* uscita nel 1900, durante la malattia che lo trasse alla tomba.

Nell'ampio proemio, dopo due anni di vita ispettorale a contatto... polemico con scuole, maestri, maestre e con astrattezze verbalistiche, con storture pedagogiche, così delinea il suo ideale di scuola popolare:

«*.....La contabilità domestica deve cominciare addirittura dall'applicazione, deve essere, per così dire, il banco modello della scuola elementare; deve essere il centro di coordinazione di tutte le cognizioni, l'ordito destinato a raccogliere, a mo' di trama, le cognizioni più varie in modo che lo scolaro impari a trar profitto da tutto e sia inoltre persuaso che l'istruzione richiesta dalla vita pratica non è frutto dello studio di una materia piuttosto che d'un'altra, ma è il risultato dello studio di tutte le materie; in tal modo si ottiene il vero consenso didattico, il consenso didattico pratico. Lo scolaro, per educarsi al concetto dell'insieme, a una sufficiente larghezza di vedute, deve avere innanzi a sè un tipo di mo-*

desta azienda domestica e deve seguirne lo svolgimento complessivo col tenere la contabilità di un'intiera annata.

Ho procurato di rendere molto facile l'uso del mio registro e, in pari tempo, mi sono studiato di comporlo in modo da lasciare largo campo d'esercizio al lavorio intellettuale, all'attitudine individuale degli scolari. Cominciando dalla terza classe tutta l'istruzione elementare dovrebbe prendere le mosse dalla contabilità domestica o ad essa far capo.

Ci vuole un po' di meno libri, di lezioni date giù *da studiare magari letteralmente, senza nulla capire, un po' meno di anatomie grammaticali, di recitazioni, di regole, di precetti, di minuzie, di astruserie, di definizioni, di terminologia convenzionale, d'esercizi formalistici, d'empirismo tradizionale, di preoccupazione dell'esame finale; — ci vuole un po' più di correlazione tra scuola e vita esterna, un po' più di conversazione, di ragionamento, di sintesi; un po' più di quella semplicità, di quella chiarezza, di quella evidenza che proviene dall'esame delle cose vere, concrete, utili; che proviene dall'esame di quel piccolo mondo in cui lo scolaro vive, giuoca, si muove, pensa, sente, ama; che proviene dal confronto di questo piccolo mondo che lo scolaro conosce con quel grande mondo che lo scolaro intravede, e a cui si prepara, con quel grande mondo che desta in lui molte idee, molti desideri, molti perchè: ci vuole un po' più d'attività, d'impegno, di cosciente sviluppo individuale; ci vuole il fondamento delle intuizioni cardinali che rischiarano tutta la via delle cognizioni.*

Bisogna tener d'occhio più l'individuo da educare che la materia da insegnare; bisogna badare più alla personalità da formare che alla trafila scolastica, alle domande pedagogiche — l'insegnante deve agire sopratutto sullo spirito dello scolaro, deve renderlo attivo tenendo conto giudizioso della sua potenzialità di concezione, di assimilazione, di coordinazione — lo scolaro deve imparare più che sia possibile, ma da sè, per propria spontaneità, per proprio incitamento, per sforzo proprio.

Il maestro non deve essere che una guida; difatti, insegnare non vuol dire impartire, sotto forma astratta e di difficile comprensione, un numero maggiore o minore di nozioni, ma vuol dire assistere, dirigere lo scolaro, in modo che egli impari da sè il maggior numero di cose e relazioni di cose atte a perfezionarlo nell'esercizio delle sue facoltà sino al punto di renderlo capace di direzione autonoma.

Solo in questo modo si può avere nella scuola un ambiente naturale, sano, istruttivo, educativo, attraente; solo in questo modo si può infondere nello scolaro amor proprio, spirito d'iniziativa, fiducia nelle sue forze; solo in questo modo si può formare in lui una certa padronanza di sè medesimo, si può coltivare in lui l'attitudine, il buon senso e una sufficiente spontaneità di pensiero e di azione.

Insegnare con altri criteri vuol dire baloccarsi coi mezzi dell'educazione e perdere di vista il fine della scuola.

Per tutte queste ragioni io ho voluto un registro da usare e non un libro, non un testo di contabilità domestica da studiare e da recitare senza alcun profitto, come avviene molto spesso di altre materie. Nelle mani di un buon insegnante questo registro può essere argomento continuo di educazione, di vive e briose conversazioni cogli scolari, di cognizioni intorno alle cose che circondano ognora l'uomo; è lo spirito pratico, quello spirito che immedesima colla realtà e famigliarizza per tempo coi bisogni della vita quotidiana e rende ingegnosi nel modo di provvedervi che deve aleggiare nella scuola popolare, che deve avvolgere, suggestionare e trascinare i ragazzi. Non mi è permesso di mostrare qui ampiamente e in forma diretta come io procederei nell'insegnare la contabilità domestica e perciò m'accontento di indicarne, a brevi tratti, la via...».

La morte impedì al Rotanzi di esperimentare nelle scuole elementari il suo *Registro annuale semplice e comodo.* Se il destino non fosse stato cotanto crudele, egli non avrebbe tardato ad accorgersi che fare della contabilità domestica il centro e l'anima di tutta la vita scolastica elementare, *a partire dalla terza classe,* era un forzare la macchina, a danno dei più vivaci interessi fanciulleschi, i quali sono molto meglio assecondati ed educati con lo studio poetico e scientifico

della svariata vita locale, compiuto insieme dai maestri e dagli allievi. Scuola a Famiglia, sta bene; meglio ancora *Scuola, Famiglia, Terra e Lavoro,* strettamente congiunti: che è quanto dire *Cuore, Mani, Testa.*

Cose non nuove, neppure per il Cantone Ticino di allora. Non dimenticare che nel 1898 ci fu, a Locarno, per iniziativa della Demopedeutica, il Corso svizzero di lavori manuali e che questi erano già stati raccomandati da Pietro Marcionetti nel 1884, da Brenno Bertoni nel 1887, da Giovanni Anastasi nel 1888, da Giacomo Bontempi nel 1893; e che le esercitazioni agricole pratiche in terreno della scuola furono proposte già da Stefano Franscini e da cento altri prima dei programmi del 1894.

Anche al Rotanzi nocque la mancanza di una *Cronistoria pedagogica e scolastica ticinese,* con finestre aperte sulla vita pedagogica e scolastica svizzera ed europea, che lo informasse delle iniziative, degli errori e delle esperienze dei precedessori. (V. oltre al già citato *Pestalozzi e gli educatori del C.T.,* gli scritti: *Lo studio poetico e scientifico della vita locale nel Cantone Ticino* (« Educatore » di novembre 1937) e *Fabrizio Fabrizi o la pedagogia comacina* (1933).

Pochi mesi dopo la morte del Rotanzi, Giovanni Censi era chiamato alla direzione della Scuola Normale. Nessun dubbio che l'azione pedagogica del Censi non poco avrebbe contribuito a meglio orientare la passione del compianto ispettore per il rinnovamento della vita scolastica paesana.

Nessun dubbio che, intelligente ed operoso com'era, il Rotanzi avrebbe contribuito a imprimere un'orma indelebile nelle scuole del nostro paese, a sradicare il nefasto verbalismo.

La *Contabilità di casa mia,* come la intendeva il Rotanzi, oggi ancora potrebbe giovare nei Corsi di economia domestica, a Mezzana, nelle Scuole complementari maschili e femminili (di là da venire), nelle Scuole secondarie femminili in genere.

In fatto di Contabilità domestica non nascondo che non antipatico sarebbe il gesto di un dittatore che la rendesse obbligatoria a tutte le famiglie. Tanto è il bene che può fare... Tanto se ne sente la mancanza.

Ancora una parola: sui quaderni e sui lavori scritti. Il Grandi ricorda che il Rotanzi, durante l'esame finale della scuola elementare di Insone - Piandera, non volle aprire neppure uno dei molti quaderni che gli furono presentati dalla maestra. L'ispettore avrà avuto le sue buone ragioni di comportarsi in tal modo. Forse il tempo stringeva e gli premeva di scandagliare altri settori della vita di quella scuola. Forse, anzi certamente, i quaderni di quella scolaresca egli aveva già esaminato durante le numerose visite. (Si racconta che il Rotanzi, nonostante le sue condizioni fisiche, visitasse certe scuole della Val Colla più volte il mese, anche con cinquanta e più centimetri di neve; e che strade, allora! Ciò contribuii, senza dubbio, a trarlo alla tomba).

L'esame dei quaderni, e in primo luogo dei quaderni della minuta, e dei libri, e degli zaini con tutto ciò che contengono, e di quanto gli scolari hanno al loro posto, nel banco, è sempre rivelatore e redditizio al massimo per l'ispettore, per il docente e per gli allievi.

Visite ed esami finali certe volte possono vertere quasi interamente su tali ispezioni; e non occorre dire che possono e devono tendere a eliminare quell'insegnamento arido, astratto, morto, *pappagallesco,* che tanto urtava il Rotanzi e a instaurare, nei lavori scritti, nelle correzioni e in tutta la vita scolastica, il regno dell'intelligenza, del gusto, della qualità, della sincerità.

I lavori scritti e le correzioni col relativo inchiostro rosso non sono tutta la vita scolastica, si sa. Anche il sale. anche l'acqua non è il pane; ma senza acqua e senza sale, pane non si manduca, e senza esercitazioni scritte intelligentemente preparate e intelligentemente corrette non si tira innanzi in aritmetica e in lingua materna. Tutto sta che si sbandiscano dai quaderni gli scritti ammazzatempo, gli scritti inutili, gli scritti nocivi, manifestazioni di quel verbalismo che è sempre stato la maledizione delle scuole, e contro il quale il Rotanzi, come tutti i veri educatori, combattè la sua battaglia.

Attività orale e attività scritta sono le due gambe dell'unico organismo scolastico.

E con due gambe le scuole devono camminare Da ragazzi, si tentava, è vero, di camminare con una gamba sola, a gamba zoppa, ma per gioco, e non

era un camminare, era un procedere a salti: uno, due, tre e poi (come nella composizione del ferravilliano allievo Tapa) *patasclunf*, e giù lunghi distesi. Fortuna che c'era l'erba del sagrato, fittissima allora, a proteggerci gli stinchi e le craniche protuberanze.

Che le gambe dell'organismo scolastico ticinese fossero tutt'e due sane, al tempo del Rotanzi non è da supporre. Basti ricordare che al principio del secolo le scuole elementari che non meritavano la nota «*bene*» dagli ispettori giunsero a 54 su cento; e dove lasciamo la gravissima circolare che nel 1885 la Municipalità e la Delegazione scolastica di Lugano inviarono al Corpo insegnante, circolare redatta dal prof. Giovanni Nizzola, uomo ponderato se mai ce ne fu uno ? (v. *Educatore* di gennaio 1942).

Se si pensa che un'inchiesta fatta nel Regno negli anni in cui il Rotanzi era ispettore rivelò che su cinquantamila docenti elementari ventitremila erano mediocri o negativi, viene spontanea la domanda: nel Circondario scolastico affidato alle cure del Rotanzi come si stava?

Domanda che non si posero i suoi facili ipercritici, bramosi di rinfacciargli interrogazioni legittime come questa: Quante patate per riempire il lago di Lugano ?

E. P.

V.

Il prof. Emilio Rotanzi e la Demopedeutica

Era entrato nella nostra Società nel 1894, a 26 anni. Nel 1896 diventò socio vitalizio o perpetuo. Fu vice-presidente della Commissione dirigente, nel biennio 1898-1899.

Il culto dell'ideale

Cieco, e sofferente senza speranza e quasi senza tregua, posso dare una testimonianza che, venendo da me, non sarà sospetta: c'è al mondo qualche cosa che vale più delle potenze materiali, più della fortuna, più della stessa salute: è la devozione alla scienza.

Agostino Thierry

Per l'educazione spirituale

...Se la scuola elementare deve solamente insegnare al piccolo mercante a maneggiare il metro e a sottomettere ogni valutazione al giogo del sistema decimale, se tutto lo sforzo formativo si deve ridurre a calcolare la percentuale del guadagno di chi compra per tre e vende per nove — è meglio chiudere le scuole popolari, perchè nel fervore della vita moderna queste cose s'imparano lo stesso sul mercato. Vero che si parla del modo d'esprimere con garbo e chiarezza sufficiente il proprio pensiero e di leggere con buon senso. Ma scrivere con garbo la chiara miseria del proprio animo o leggere correntemente il foglio politico o il segretario galante (*o il romanzo osceno*) non sono cose che valgano la pena di combattere l'analfabetismo.

Guido Santini
(La Voce, 1909)

Un corso estivo a Ginevra

Dal 13 al 19 luglio avrà luogo all'Istituto J.J. Rousseau, a Ginevra, un corso organizzato in occasione del trentesimo di fondazione dell'Istituto, e sarà particolarmente dedicato allo studio ed allo scambio di idee sui risultati pratici nell'insegnamento e nell'educazione in questi ultimi anni. I partecipanti recheranno le loro esperienze ed avranno occasione di far tesoro delle esperienze altrui. Allo scopo di rendere più efficace la discussione verranno trattati argomenti diversi:

Educazione nella famiglia ed educazione dei piccoli;

Insegnamento individuale;

Educazione degli anormali;

Diagnosi psicologica applicata alle consultazioni per allievi;

Orientamento professionale.

A questa *Settimana pedagogica* sono cordialmente invitati gli ex allievi dell'Istituto Rousseau, e tutte le persone che si occupano e a giusta ragione si preoccupano giornalmente nella loro professione dei problemi educativi. Le iscrizioni sono aperte e vien fatto caldo invito alle persone desiderose di partecipare a questo corso di non tardare di annunciarsi, anche per dare la possibilità agli organizzatori di preparare un programma tale da assicurare il maggior profitto per tutti.

Scrivere direttamente alla direzione dell'Istituto J.J. Rousseau a Ginevra, Rue des Paquis 52.

Importanza diplomatica della Svizzera

Nel suo rapporto sulla gestione del 1941, il Dipartimento politico federale constata che il lavoro diplomatico è decuplicato. Infatti, la Svizzera dalla fine dello scorso anno rappresenta gli interessi di quasi tutte le grandi potenze dei due mondi e si può prevedere che la nostra opera intermediaria verrà domandata da altri paesi. Attualmente siamo incaricati dalla Germania, dagli Stati Uniti, dall'Inghilterra, dalla Francia, dall'Italia, dalla Bulgaria, dalla Columbia, dalla Repubblica Dominicana, da Cuba, dall'Egitto, dal Guatemala, dall'Iran, dal Giappone, dal Nicaragua, dal Panama, dai Paesi Bassi, dalla Romania, dalla Tailandia, dall'Africa del Sud e dal Venezuela, di rappresentare i loro interessi nei paesi con i quali quegli Stati sono in guerra.

Sono soprattutto le nostre Legazioni di Londra, di Berlino e di Roma che hanno preso un'estensione enorme. Ma questa attività si è estesa anche a posti diplomatici meno importanti in tempi normali e numerosi nostri consolati si son visti raddoppiare il loro lavoro.

La sola rappresentanza degli interessi tedeschi a Londra, per esempio, dà da sola una immane somma di lavoro. Quella degli interessi italiani in Egitto e nell'Africa del Nord e in paesi più lontani ancora, concentra alla nostra legazione di Roma una gran quantità di affari. Il nostro incaricato di affari al Cairo si occupa dei campi di prigionieri italiani, del sequestro dei beni degli italiani residenti in Egitto, delle scuole confessionali italiane, chiuse dal Governo egiziano.

A Berlino la Svizzera rappresenta gli interessi di quindici paesi belligeranti, fra cui la Gran Bretagna e gli Stati Uniti. I nostri agenti diplomatici hanno allogato i loro uffici in un grande albergo al centro del quartiere residenziale berlinese, già sede dell'ambasciata degli Stati Uniti. Più di cento funzionari vi lavorano sotto la protezione della bandiera rossocrociata, che domina l'ingresso. Nei vasti locali della vecchia ambasciata si sentono tutti i dialetti della Svizzera tedesca e molte altre lingue. Il nostro personale è assistito da numerosi impiegati tedeschi e di altri paesi, poichè il poliglottismo svizzero non si estende a tutte le nazioni di cui rappresentiamo gli interessi. Bisognò così impiegare un funzionario dell'Iran, che conosce la lingua persiana e araba, per decifrare e redigere i passaporti per i sudditi della Persia e dell'Egitto.

Diverse qualità di genti e di razze frequentano i locali messi a disposizione della Svizzera. Vi si vedono sfilare negri e indiani, dotti e commercianti a lato di artisti da caffè concerto sorpresi dalla guerra.

A tutti questi stranieri belligeranti residenti in Germania la Svizzera deve la sua assistenza avendone avuto incarico dai rispettivi Governi nazionali. Una sezione speciale amministra le proprietà private dei nazionali di cui ha assunto la protezione, e tutto ciò a spese dei paesi che ce ne passarono l'incarico. La maggior parte di questi stranieri, in Germania, sono liberi sotto il controllo della Legazione svizzera. Altri sono internati civili. Gli agenti svizzeri ne visitano i campi di concentramento, e redigono dei rapporti che trasmettono ai Governi che siamo incaricati di rappresentare.

Un compito essenziale della Svizzera nei grandi paesi consiste nell'aver cura degli interessi dei prigionieri di guerra che sommano a milioni. Il nostro agente diplomatico al Cairo si occupa di Tedeschi e Italiani fatti prigionieri dagli Inglesi come i nostri uffici di Berlino si occupano dei prigionieri inglesi fatti dalla Germania. Accompagnati da medici svizzeri i rappresentanti della Legazione visitano regolarmente i campi di prigionieri sparsi su tutto il territorio del Reich. Essi sono autorizzati a verificare se le convenzioni dell'Aia circa il trattamento dei prigionieri sono osservate, prendendo informazioni circa lo stato di salute dei prigionieri, sugli impianti sanitari e igienici del campo. Essi hanno la possibilità di conversare, senza testimoni, coi prigionieri allo scopo di raccogliere le eventuali lamentele, e tutto ciò indipendentemente

dalla Croce Rossa che esplica la propria attività in tutti i paesi belligeranti.

A questi compiti multipli si aggiunga l'amministrazione dei beni di proprietà dei belligeranti che si troyano in terra nemica e la sorveglianza degli immobili dove erano allogate le loro ambasciate e le loro legazioni, lasciandovi magari una parte del personale che parimenti si trova sotto la sorveglianza della Svizzera.

Questa enorme estensione delle nostre prestazioni diplomatiche si spiega facilmente. La Svizzera è uno dei pochi paesi neutri del mondo. Le Nazioni in guerra non hanno che una scelta assai ristretta. Bisogna poi anche che i paesi per i quali si domanda il nostro interessamento siano a loro volta in buoni rapporti con noi. Nota giustamente Pierre Grellet che un grande onore significa per la Svizzera di essere stata scelta ad assumersi queste mansioni da gran numero di Stati belligeranti. Questo proviene dal modo scrupoloso con cui osserviamo la nostra neutralità, come pure, in buona parte, lo dobbiamo all'opera della Croce Rossa Internazionale, che ebbe sul nostro suolo la sua culla, e vi ha il suo centro d'irradiazione.

La maledizione delle scuole

... Noi vogliamo espellere dalle scuole di ogni grado il nefasto materialismo didattico d'altri tempi. Scopo della scuola, scopo dell'insegnamento non è l'immagazzinamento passivo di notizie: lo scopo è innanzi tutto lo sviluppo del pensiero e il metodo di lavoro. Finirla col nefasto materialismo, nel quale è caduta la scuola tradizionale e che consiste nello spifferare parole senza pensare, pappagallescamente, nello studiare formole prese materialmente nei libri e mai messe a cimento con la realtà ...

(1937) *Frère Léon.*

Noi donne...

La vocazione di noi donne (e molto più di quelle non corrotte da nozioni al di sopra del loro stato) è di essere buone mogli e buone madri di famiglia. Chi si oppone a questa chiamata sforza le vie naturali e presto o tardi se ne pente.

Principessa C. Di Belgioioso

Lavori scritti

... In iscuola mai, o maestri, maestre e professori, lavori scritti non necessari: mai lavori scritti escogitati per uccidere il tempo. Le ore di scuola sono scarse e preziose: non sottrarre mai neppure un minuto allo studio in comune (docenti e allievi) alla lettura ad alta voce, agli esperimenti scientifici, al calcolo mentale, ai riassunti orali, ai lavori manuali, alla conversazione socratica, ecc., per sacrificarlo a lavori scritti inutili, mortificanti ...

(1922) *Gaetano Mancini*

Vita e citrulli

L'uomo d'ingegno vede le difficoltà e provvede. Per l'imbecille tutto è facile.

La Bruyère

* * *

Voglia il cielo che il malvagio sia poltrone e il citrullo silenzioso.

S. R. M. Chamfort

* * *

... Ma il più esigente è pur sempre l'imbecille. Un maestro segue, nella sua opera scolastica, le vie tradizionali: calcoli, lingua materna, scrivere ?

— Che incapace quel maestro (grida l'imbecille) : la pedagogia nuova vuole questo e quest'altro. A Berlino, a Liverpool, a Singapore, là si che ... Io si che ...

Un altro maestro si sforza di applicare i principii della moderna didattica ?

E l'imbecille pronto :

— E dalli ! Sempre mutamenti ! I nostri padri, senza tanti apparati, eccetera, eccetera. Una volta si che ...

E allora ?

Allora, poichè impossibile è accontentare l'imbecille, voi maestri e voi maestre fate ciò che dovete: rinnovate la vostra cultura, rinnovate la vostra scuola, e lasciate che l'imbecille faccia il suo verso. Raglio di onagro ...

Onagro : imbecille, fuori il vocabolario!

A. Cardoni

* * *

Niente di più terrificante di un'ignoranza attiva. *Volfango Goethe*

* * *

Come sarà possibile attutare i balordi, se, mentre voi impugnate una loro sciocchezza, vi si fanno incontro con un'altra maggiore ?

Galileo Galilei

FRA LIBRI E RIVISTE

ARTISTI TICINESI A ROMA
di Ugo Donati

(x) E' testè uscito questo magnifico volume, primo dell'opera **Artisti ticinesi in Europa,** la cui compilazione è stata affidata dal Governo del Cantone a Ugo Donati.

Il Ticino offre, con questo paziente difficile lavoro di ricerche e di studio, un omaggio agli artisti che col loro genio fecero grandeggiare il suo nome in tutta Europa ; e offre ai suoi figli di oggi il modo di conoscere il complesso pregevolissimo lavoro svolto durante vari secoli dagli artisti ticinesi finora troppo scarsamente conosciuti sotto il nome di « Maestri comacini ».

E' un grosso volume di 714 pagine con 548 illustrazioni e copertina di tela. La stampa del libro, accuratissima, è stata affidata alle Arti Grafiche Grassi, Bellinzona e le illustrazioni furon eseguite in rotocalco dallo Stabilimento Arturo Salvioni, pure in Bellinzona, che ne curò la non facile esecuzione con molta diligenza e competenza.

Si tratta di un'opera che nel Ticino non ha precedenti e che merita di essere appoggiata.

La LINGUA NAZIONALE
di Bruno Migliorini

Come è nato questo avviamento allo studio della grammatica e del lessico italiano per la nuova scuola media (3 classi) ?

I programmi della nuova Scuola media stanno promovendo un ripensamento di tutte le « materie » incluse in quel primo ciclo triennale, ripensamento che il Migliorini giudica di capitale importanza per la formazione dei giovani di domani. Persino della prima delle sette arti, la grammatica, quella che sembra la più refrattaria a rinnovarsi.

Entro quali limiti e per che vie si può mirare a un rinnovamento ?

Anzitutto, **la grammatica si studia troppo o troppo poco ?** Al M. sembra che la grammatica si studi troppo e la lingua troppo poco. E fa il seguente paragone. Supponiamo che si voglia insegnare a un novizio l'arte del nuoto. Si può ordinare all'allievo di tuffarsi, e dirgli quali movimenti deve fare o deve correggere, e spiegargliene il perchè. Ovvero si può impartirgli a tavolino una bella serie di lezioni teoriche sul funzionamento dei muscoli e sul movimento delle mani e dei piedi **(pappagallismo).**

Il Migliorini pensa che **troppo spesso la grammatica s'insegna con questo secondo metodo.** E il paragone è meno arbitrario di quello che possa parere ; come il nuoto, la lingua è soprattutto una abilità ; la conoscenza teorica, astratta, delle regole serve a poco, mentre importa molto l'abito di praticarle.

Il **verbalismo** ha ucciso l'insegnamento della grammatica.

Si potrà obiettare che l'alunno ha molte occasioni di scrivere e l'insegnante di correggere. E' vero, ed è ventura che sia così. Ma è anche vero che di solito manca un contatto metodicamente disposto fra la lingua quale si scrive nei compiti e la grammatica quale s'insegna nel libro apposito.

Nè gli esercizi grammaticali quali si fanno di solito bastano a stabilire questo contatto. Essi sono concepiti quasi soltanto come un'applicazione di regole, come un ragionamento deduttivo. Imparata a memoria, la regola, applicatala in uno o due esercizi, il santo è bell'e gabbato.

Ma c'è un'altra questione non meno importante. Quale parte dello sconfinato campo della lingua arrivano effettivamente a dominare le regole grammaticali ? In altri termini, se uno sa la grammatica e magari anche ne sa praticare le regole, può dire di conoscere la lingua ?

No, e per più motivi, risponde il Migliorini. Anzitutto la grammatica considera i suoni, le forme, i costrutti delle parole, ma non le parole. Questo è uno dei principali motivi del carattere astratto dello studio grammaticale. Certo, per far ciò vi son state delle buone ragioni. Mentre la grammatica permette di dominare un sistema, di guardare un panorama, lo studio del lessico rischia di incamminare docenti e discenti in una selva disordinata e sconfinata.

L'A. non si sogna perciò di proporre un capovolgimento : di abbandonare la grammatica per mettere l'alunno a studiare elenchi di vocaboli o graduare liste di sinonimi. Tuttavia è indubitabile che qualsiasi tentativo di rinfrescare l'insegnamento della lingua dovrà mirare ad allargare la parte data allo studio del lessico.

Studiare **il lessico** non vorrà dire leggere pagine e pagine del vocabolario, come consigliava il buon De Amicis, nè andarvi a cercare qualche parola particolarmente difficile di un brano del Carducci o del D'Annunzio. Vorrà dire soprattutto esercitarsi largamente e metodicamente sulle connessioni che i vocaboli hanno fra loro : lo scolaro dovrà sapere bene che l'aggettivo di « albero » è « arboreo » e l'aggettivo di seta è « serico » (e poi anche, nei limiti delle sue possibilità, rendersi conto del perchè) ; dovrà saper formare non solo « vincitore » da « vincere » e « corridore » da

« correre », ma anche « precursore » da « precorrere » ; e così via, quanto più largamente si può.

Nè basta : c'è tutto un vasto campo di esercitazioni che alle grammatiche consuete sfuggono, perchè la divisione tradizionale in parti del discorso non vi si presta. Prendiamo un solo esempio : il saper confrontare una costruzione nominale come i « milioni per il rifacimento del ponte » con la costruzione verbale corrispondente « i milioni per rifare il ponte » il saper passare dall'una all'altra, non è molto più importante che lo studio di tanti costrutti rari ? Eppure la consueta partizione fra sostantivi e verbi, fra complementi e proposizioni dipendenti stacca irrimediabilmente le due costruzioni, le quali rischiano, forse appunto perchè parallele, di non incontrarsi mai.

D'altra parte, non è assolutamente il caso di pensare a sconvolgere la classificazione in parti del discorso. E ciò non tanto per il prestigio che conferiscono a questa classificazione duemila anni di vita, quanto perchè tutti gli insegnanti di lingue, primo fra tutti l'insegnamento del latino, fanno capo ad essa.

Come risolvere questo problema apparentemente senza soluzione : conservare lo schema grammaticale consueto, e insieme, allargare notevolmente i quadri dello studio della lingua, dando larga parte alla ginnastica lessicale e ristabilendo i contatti fra le varie categorie ?

Si possono tentare varie soluzioni : la più pratica sembra al Migliorini quella di trasportare, per così dire, il centro di gravità del libro alla parte destinata alle **esercitazioni.**

La fisiologia del nuoto sta bene, anzi occorre ; ma vediamo che ci sia anzitutto la piscina per esercitarsi a nuotare.

Grammatica sì ; ma senza il nefasto **psittacismo,** che ha fatto odiare la grammatica a intiere generazioni di scolari.

Il presente volume è la traduzione in atto delle idee or ora esposte.

(Rivolgersi all'Ed. Le Monnier, Firenze, pp. 420, Lire 12,50).

Circa l'insegnamento della grammatica, si veda ciò che abbiamo pubblicato l'anno scorso (aprile) nella rubrica « Posta ».

PER UNA DIDATTICA DELLA SCUOLA MEDIA
di Mario Mazza

(g) Primo volume della collana « Didattica militante » (Casa ed. « La Scuola », Brescia) dedicata ai docenti delle nuove Scuole medie italiane (3 classi) ; è uno dei primi saporosi frutti dell'azione energicamente intrapresa dal Ministro Giuseppe Bottai per rinnovare i procedimenti insegnativi di quelle scuole. Il libro del Mazza è frutto di esperienza personale ; tratta quattro materie : **italiano, storia, geografia** e **disegno.**

Scopo : spegnere **il verbalismo.**

Mario Mazza dirige da alcuni anni la Didattica dei « Diritti della Scuola ». Lusinghiera la presentazione che fa il Padellaro. Mazza è, per il Padellaro, un uomo che guarda prima alle stelle e poi agli uomini ; e li vede così, limpidi, palpitanti, elevati, obbedienti alle leggi delle loro orbite spirituali. Per un processo intimo egli riesce a tramutare questo amore per le cose create in ditattica.

Spirito di esploratore, il Mazza, quando fu istituita la nuova scuola media di tre classi, dovette avere dietro gli occhiali un lampo di gioia e dire : ecco la giungla, qui c'è tutto da fare ; abbatteremo il groviglio dei pregiudizi, delle abitudini cieche ed inveterate, dei costumi rilassati : bonificheremo il terreno e pianteremo tanti arbusti didattici. Prima su « Scuola Littoria » e poi in questo libro, ha seminato idee, ha indicato esperienze, ha illustrato risultati. ha segnato itinerari, con fervore mai stracco, con speranze mai deluse, con argomenti sempre più solidi.

Il Padellaro ricorda che la scuola elementare, attraverso cui il Mazza è passato, aveva fortificata in lui e purificata la vocazione didattica, che è un dono difficile a definirsi, ma non pertanto reale ed efficiente.

« Il libro del Mazza, nel campo dell'analfabetismo didattico, può essere considerato come un sillabario. Cose umili, ma vere ; suggerimenti minuti, ma non scheggiati ; consigli a bassa voce, ma saggiati sul banco di prova. Il Mazza prima ha pensato, poi ha fatto, e poi ha ripensato di nuovo ; e questo suo scrivere è come un disegnare dal vero : ombre e luci sono ombre e luci del modello ».

Così il Padellaro, il quale conclude ricordando ai lettori che ci sono tre tipi di scuole : scuole in cui gl'insegnanti si esprimono con il linguaggio inarticolato dei gesti ; scuole, in cui l'unico mezzo di comunicazione tra insegnanti ed alunni è il libro di testo, che gli uni e gli altri si rimandano come la palla del tennis. Nel lancio, il testo si apre ora in questa ora in quella pagina, e quando la pagina aperta coincide con quella indicata dall'insegnante, questo è pago e il ragazzo è salvo. Ci son scuole, infine, in cui insegnante ed alunno si esprimono con un linguaggio che la didattica ha loro insegnato. Sono le scuole fortunate, le scuole disciplinate, le scuole vive o **antipappagallesche,** le scuole nelle quali il profitto è formazione. In

queste scuole il libro del Mazza avrà certamente festosa accoglienza.

(Un bel volume di pagg. 466, ricco di illustrazioni).

L'OPERA FILOSOFICA, STORICA E LETTERARIA di B. Croce

Di questo volume (Ed. Laterza) già si disse nell' « Educatore » (marzo 1942). Buona la recensione di Giambattista Salinari, nell'« Italia che scrive » di gennaio-febbraio. Basti la conclusione :

« Vari sono stati i tentativi di **superare** il Croce, tentativi che tuttavia si susseguono l'uno dopo l'altro, ma in essi, almeno sinora, non si riesce a distinguere se non l'ardente brama di conseguire tale **superamento.**

Il Günther nel suo saggio « L'opera di B. C. » si pone parecchi interrogativi sullo sviluppo e le modifiche che potranno essere apportati ad alcuni problemi della filosofia del Croce. Ma tali interrogativi rimangono senza risposta, sicchè finisce per concludere : « Comment la dépasser, alors que Croce la dépasse encore lui-même quotidiennement ? ».

Potrebbe sembrare un sofisma, e lo è certamente, questo, ch'essendo ogni filosofia legata alla vita e non essendo quella che la consapevolezza di questa, bisognerebbe attendere un ulteriore grande sviluppo e accrescimento di vita per avere un nuovo e grande sviluppo nella filosofia. Ma secondo gli stessi principî crociani risolvendo ogni singolo filosofo solo alcuni problemi e non potendo egli dar fondo a tutti i possibili problemi, sarebbe possibile in linea teorica che un certo numero, ed anche grande, dei problemi del nostro tempo venga risolto da altri filosofi, oltre che dal Croce, ed anche da non filosofi o per lo meno da chi a questo titolo non aspira.

Tuttavia sta di fatto che tali problemi, se si fa eccezione per il tentativo attualistico, risolti o non risolti, non hanno avuto neppure la forza di disporsi intorno a un centro in modo da formare un sistema che non dico includesse, ma potesse almeno sostenere il' confronto con quello crociano. E ciò per quanto si riferisce a quel **superamento** relativo di cui il Croce stesso parla in « Antistoricismo », perchè è logico che ciò ch'è stato veramente pensato, non può mai essere **superato.** E se non ci accompagnasse questa fiducia sarebbe vana davvero ogni nostra fatica.

D'altronde ci si può render conto come mai dopo quarant' anni il sistema crociano conservi una sua vitalità, se si fa caso al significato storico di esso, la lotta all' intellettualismo settecentesco da un lato e la critica e assimilazione del romanticismo e dell' irrazionalismo dall'altro per giungere ad una forma più alta di classicismo e di razionalismo. Anche nel campo etico-religioso egli ha saputo conquistare una nuova, serena e sicura fede prettamente religiosa. Sicchè, anche a voler prescindere da un giudizio strettamente filosofico, parecchi indizi ci sono che assicurano alla sua opera la durata derivante dal suo diretto innestarsi sopra un nucleo di vita interiore interamente vissuto e consumato in pensiero. E' pacifico che il pregio dell'opera non può essere constatato che dalla diretta impressione e dal diretto giudizio.

Tuttavia a dare riprova dell'obiettività e verità dell'impressione di chi giudica così in poesia come in filosofia sono alcuni segni rivelatori. E per il Croce sono : l'incoercibilità della sua passione filosofica, essendo egli diventato filosofo, potremmo dire, **per forza,** per un'intima necessità ; l'efficacia della sua polemica non mai personale anche quando tale possa sembrare ; l'ampiezza dei suoi interessi storici e letterari, che gli permette d'intendere ed abbracciare Dante e Baudelaire, Catullo e De Vigny ; la forza dello stile, rivelatrice sempre di grande personalità.

E a proposito dello stile ricordo di aver letto in un critico recente non so quale accenno all'uniformità dello stile crociano di tanto in tanto interrotto da fastidioso lirismo ; ma è un accenno raro, perchè in genere una delle cose più indiscusse nell'opera del Croce è proprio il suo stile, la cui efficacia rappresentativa balza evidentissima sin dal primo accostamento ad esso : così nobile e familiare a un tempo, così modesto e così alto, così signorile e malizioso, così elegante ed eloquente.

Ma lo stesso Croce ha negato in più di un punto dei suoi scritti di essere poeta, il che non si può accettare senza riserve. Si tratterà solo di accertare in che misura egli lo sia e forse si può dire ch'egli non occuperà mai un posto così alto nella poesia come nel campo della cultura e del pensiero, ma la sua virtù poetica non si può negare. Chi non ricorderà l'inizio, per esempio, del saggio su Guido di Maupassant, « sarcastico novellatore Guido di Maupassant », in cui la personalità dell'artista gli si configura dinanzi piuttosto che in analisi in una sintesi artistica e poetica ? E così gli accade nelle brevi parentesi in cui si sofferma pensoso a meditare su sentimenti che d' improvviso sembrano colpirlo, come a proposito dell'amore sempre nel saggio sul Maupassant. E come balzano gigantesche le figure del

Foscolo e del Vigny nei saggi ad essi da lui dedicati!

Ma l'argomento richiederebbe troppo lungo discorso e un'idea di ciò che in proposito la critica ha di già notato possono dare i tre saggi, dedicati al suo stile, contenuti in questo volume. Scorrendo il quale si rivive tutta l'attività del Croce e si prova potente quell'impressione che non è stata taciuta neppure dagli avversari del suo pensiero, **una specie di sbalordimento** dinanzi all'opera di quest'uomo che da 50 anni con i suoi volumi, con la sua rivista ha frugato innumeri carte e documenti, ha rinnovato i campi più diversi della cultura, ha sorvegliato attento ogni movimento, ogni stormir di foglia, ha combattuto per difendersi e per offendere, non mai stanco, non mai vinto. Ora si è voluto festeggiare con un libro il suo 75.o anno di età ed è stato ben fatto; ma non si potrebbe a lui dire col verso di un poeta che egli ama: «Chi novera a te gli anni? che cosa è a te la vita?».

EDUCAZIONE E SCUOLA
(Idee vecchie nuove)

Il prof. Giovanni Calò, dell'Università di Firenze, raccoglie in questo volume alcuni suoi scritti, i più editi, ma non facilmente accessibili, taluno inedito, tutti recenti meno uno che, pubblicato fin dal 1919 in un volume da un pezzo esaurito, merita di essere riletto per l'interesse che presentano parecchi dei punti in esso discussi in rapporto a un insegnamento tanto importante quanto poco redditizio nella scuola: l'insegnamento geografico.

Il motivo che domina in tutti questi scritti è quello della funzione educativa e della responsabilità morale della scuola, la cui coscienza va oggi tenuta più alta che mai.

Le pagine del Calò saranno assai giovevoli a quanti s'interessano delle sorti dell'educazione pubblica. Un saggio di carattere storico, il Calò ha avuto l'ottima idea di aggiungere in appendice alla raccolta: quello concernente la sua proposta e il suo piano d'una pubblicazione dei **Monumenta Italiae paedagogica,** la quale ormai, per merito dell'Accademia d'Italia, che l'ha fatta sua, e del Ministro Bottai, che le ha dato il suo valido appoggio, si annunzia come una grande impresa nazionale in via di attuazione. Attorno a questa impresa va raccogliendosi l'interesse di tutti gli studiosi di storia e di pedagogia, perchè la coscienza educativa non può non alimentarsi di meditata coscienza storica.

Il volume del Calò è il quarto della Collezione da lui diretta «Educazione Nuova» o **antiverbalistica.**

Dodici i capitoli, oltre l'Appendice già menzionata: Educazione e lavoro dopo la Carta della Scuola — Letteratura infantile e biblioteche autonome per ragazzi — Umanizzazione della geografia — Il raggruppamento e la geografia nella scuola secondaria e particolarmente nell'Istituto magistrale — Premi e scolari, scuola e famiglia — La funzione educativa e la formazione dell'insegnante secondario — Che cosa si vuole dal professore secondario — Centri didattici e preparazione d'insegnanti — Le Facoltà di Lettere e di Magistero — La preparazione degl'insegnanti speciali e l'obbligo dell'educazione dei minorati psichici — Considerazioni sulla biotipologia e sulla psicotecnica — Un esempio di educazione rurale: Mezzaselva.

(Casa ed. Marzocco, Firenze).

PICCOLI ALLEVAMENTI
di T. M. Bettini

La Collezione «Scuola e Lavoro» della Soc. Ed. «La Scuola» di Brescia si è testè arricchita di questo utilissimo manualetto. Si tratta, come osserva Francesco Bettini nella presentazione, di appunti chiari concisi e informati a criteri scientifici vagliati da studio attento e da esperienza diretta, dedicati **agli insegnanti e alle donne di casa:** tendono a istruire sul modo di curare quei piccoli allevamenti di animali, che sono la gioia dei bambini e dei fanciulli.

Polli, colombi, conigli, api e bachi da seta popolano le case campestri (e anche cittadine) da tempo immemorabile, e formano una delle cure più simpatiche e redditizie della massaia. Si è tentato, e si continua a tentare, di introdurli nelle scuole, quasi come un libro vivente che volti le sue pagine animate sotto gli occhi dei fanciulli, sapendo che essi vi spiano e vi scoprono molti aspetti della vita, e che vi intuiscono i problemi più spinosi della convivenza naturale. I maestri hanno in essi una duplice fonte di attività preziosa; quella di un lavoro produttivo non artificioso; e quella di un mezzo efficacissimo di osservazioni morali e «scientifiche» scevre di **pappagallismo.**

Per il lavorare, dice bene il Bettini, oltre a quello che esige una buona manutenzione degli stessi animali allevati, si pensi alla «casa» che per essi deve essere preparata o mantenuta in «forma» o riattata o migliorata: **pollai, conigliere, colombaie, arnie, graticci, impalcature;** per l'imparare, si ricordino i diari, i componenti d'osservazione a serie o a riprese, i disegni, le cognizioni che si acquistano sul valore dei prodotti ricavati, sulla compera e

la vendita realmente effettuate di ciò che abbisogna e di ciò che sovrabbonda.

Gli allevamenti degli animali da cortile purtroppo si fanno con un empirismo grossolano, senza la più elementare cognizione scientifica sui costumi (e quindi sulle esigenze), sui bisogni fisici e fisiologici — aria, luce, alimentazione e nutrizione, accoppiamento, nascita, selezioni, incroci — sull'adattabilità, sulle malattie e sulle cure indispensabili e proprie degli animali che si allevano. Onde le conseguenze disastrose che tutti conoscono, dovute a malattie infettive, endemiche ed epidemiche, che vuotano pollai, conigliere, arnie, graticci dei loro abitatori, con mortificazione, danno e conseguente completo disamore da parte degli allevatori.

Questo libretto ripara a tanta ignoranza, dando consigli che, per essere seguiti, non abbisognano che di un po' di attenzione: quella che le persone devono mettere in tutto ciò che fanno nella vita. La quale, conclude saggiamente F. Bettini, è sempre una cosa molto seria, e non di rado tremendamente difficile.

PLIAGE, DECOUPAGE, TISSAGE POUR L'ECOLE ET LA FAMILLE

Nonostante le difficoltà di questi tempi agitati, è uscita, per iniziativa della **Società svizzera di lavoro manuale e di riforma scolastica** (guerra al verbalismo) la presente pubblicazione.

Essa è il frutto di un approfondito e intelligente lavoro di Paul Renelet, professore a La Chaux-de-Fonds e membro del comitato centrale.

L'esperienza acquisita nei numerosi corsi federali e cantonali, diretti dall'autore in questi ultimi anni, contribuirono a farne un'opera preziosa, degna delle altre pubblicazioni della benemerita società.

Lo scopo e le intenzioni della raccolta risultano evidenti dal titolo: illustra svariati lavori ricreativi, destinati alle ore libere degli allievi di grado inferiore e medio della scuola popolare, cioè dai 6 ai 12 anni.

Piegatura, ritaglio e tessitura sono lavori fondamentali di ogni attività manuale, che può essere intesa sia come occupazione individuale degli allievi in classe, sia come piacevole lavoro a domicilio. A questo scopo, i lavori sono ordinati per grado di difficoltà crescente e le varie fasi di costruzione sono ampliamente commentate.

L'opera risponde a un reale bisogno, da molti anni sentito, tanto in iscuola che in famiglia. Perciò siamo certi del favore che essa incontrerà in tutti gli ambienti che si occupano della nostra gioventù.

La Società Svizzera merita lode per aver provveduto a questa raccolta e per averla messa alla portata di tutti.

(Rivolgersi all'editore W. Schweizer Winterthur; pp. 126, con molte illustr.; fr. 3,20).

POSTA

I
CONVERSAZIONI

X. — *In relazione alla nostra bella chiacchierata del 25 maggio:*

a) *La società Pro Malcantone molto probabilmente sceglierà come meta della gita annuale il Castello di Morcote per una visita ai notevolissimi lavori agricoli ivi fatti eseguire dall'egregio Ing. Massimo Gianini, benemerito cittadino di Vico. La Festa della Terra della Scuole maggiori del secondo circondario e delle quinte classi luganesi, al Castello di Morcote, non poteva avere tempo migliore. E' certo che altre scuole e altre società visiteranno quei lavori di bonifica.*

b) *Se gli esercizi scritti di aritmetica che quel docente dà ogni sera ai suoi scolaretti non sono approvabili, avvertirlo amichevolmente; se ciò non basta farlo istradare dall'ispettore.*

c) *Parte degli scritti sull'ispettore Emilio Rotanzi erano pronti da mesi. Rotanzi merita di esere ricordato. In quanto alla grave circolare inviata il 28 gennaio 1885, al Corpo insegnante luganese, dalla Municipalità e dalla Delegazione scolastica, circolare stesa dal prof. Giovanni Nizzola — e oggi citata nell'articolo sul Rotanzi — ci sarebbe parecchio da rammentare.*

Il documento è indice di sincero amore alla scuola popolare, ma non sanò quell'organismo scolastico: per raddrizzare storture pari a quelle denunciate dalla municipalità sullodata necessitavano altro che circolari.

Quei maestri e quelle scuole erano effetto e vittime della atmosfera spirituale dell'epoca, la quale, per esempio, tollerava, in tutto il Cantone, stipendi magistrali insufficienti e nessuna selezione degli allievi e delle allieve che si presentavano ai Corsi di metodica e alla Normale, e si accontentava di un insufficientissimo contatto con la vita pedagogica e scolastica degli altri Stati.

Mentre nella Svizzera interna dopo il 1830 fu una gara nel fondare Scuole nor-

mali, il Ticino si accontentò dei ridottissimi Corsi di metodica dal 1837 al 1873, nel qual anno venne aperta la prima Scuola normale (mista) a Pollegio.

A giudicare dalle critiche dei giornali, debole o addirittura negativo fu, in certi periodi, l'indirizzo pedagogico e didattico delle Normali, fin verso il 1890-93.

Nessuna selezione si poteva fare nel corpo insegnante elementare, si che certe situazioni si trascinavano per anni e anni.

Si aspettò il 1893 (Governo Simen) a istituire l'ispettorato scolastico di carriera.

Sconosciuti erano i Corsi estivi di perfezionamento, e la colpa non era dei docenti.

In generale, troppe scuole elementari avevano, in quel tempo, più di 45 e più di 50 allievi.

Il marasma era generale, tanto vero che nel 1894 (primo anno del consolato Simen) si avevano nel Cantone 266 scuole elementari più o meno scadenti, sopra 526: più del 50 per cento!

Non c'è via di scampo: chi vuole il fine deve volere i mezzi: non ci sono scorciatoie che valgano. E le scorciatoie erano prese d'assalto!

Se Messenia piangeva, Sparta non rideva. Se più della metà delle scuole elementari ticinesi erano più o meno scadenti — in migliori acque non navigavano le scuole secondarie. Per sincerarsene, leggere i Rendiconti del Dip. P. E. dal 1890 in poi. Leggere il rapporto in data dicembre 1891 *della commissione esaminatrice del Liceo di Lugano, composta dei professori universitari Salvioni, Somigliana e Brazzola, e il rapporto del prof. Lenticchia sugli esami di licenza ginnasiale . . .*

Tutte osservazioni, quelle precedenti, che han la barba di Esaù.

d) *Bisogna persuadersi: il problema scolastico è arduo più che comunemente non si pensi. E' un problema spirituale: in questi campi nulla si ottiene a buon mercato. Non è come insaccar salsicce. Sulla strada maestra saremo quando, mediante concorsi per titoli ed esami, nelle scuole popolari entreranno ogni volta i migliori aspiranti; quando tutti, maestri e maestre, saranno in grado di dirigere, con buoni risultati, anche le classi dalla quarta alla ottava; quando gli studi magistrali non saranno inferiori, per la durata, agli studi dei veterinari, dei forestali, dei parroci, dei dentisti, dei notari. E dove lasciamo gli artigiani? Nessun artigiano può dire di essere tale a 18-19 anni, ossia quando non si è nè cittadini attivi, nè soldati.*

e) *La notizia del breve soggiorno del Rotanzi in Germania per consiglio di Rinaldo Simen, l'ho avuta dalla Vedova, devotissima custode delle memorie familiari. Buona l'intenzione del Simen. E qui tocchiamo un altro punto nevralgico dell'arduo problema scolastico.*

*In breve: gran peccato che Governo e Gran Consiglio ticinesi, caduto il nobile sogno franscinian di un'*Accademia ticinese *(1844) non abbiano provveduto, subito dopo l'istituzione del Liceo cantonale (1852) le delle Normali di Pollegio (1873) e di Locarno (1881) a inviare, anche ricorrendo a dolce violenza, alcuni giovani capaci e volonterosi (professori di scienze o di letteratura, per esempio) ad addottrinarsi in pedagogia e in didattica, in Italia, in Isvizzera e in Germania. Quanto aiuto avrebbero dato al legislatore e alle scuole di ogni grado!*

Franscini aveva fatto capo a un pedagogista, a uno scrittore didascalico, a L.A. Parravicini, proposto dal nostro Antonio Fontana, di Sagno: se l'esempio del Franscini fosse stato compreso e seguito, Governo e Gran Consiglio non avrebbero mai mancato di mantenere saldi contatti col pensiero e con la prassi pedagogica moderna e, almeno ogni decennio, avrebbero inviato qualche giovane vigoroso a compiere studi superiori di tal natura nella Penisola, oltr'Alpi e oltre Reno. E così, Rinaldo Simen, per es., assumendo nel 1893, la direzione del Dip. P. E., avrebbe trovato un prezioso manipolo di collaboratori agguerriti in didattica moderna e in pedagogia.

f) *Confermo quanto dissi: le biografie degli Ispettori scolastici di carriera defunti, condotte coi criteri scentifici della storiografia (anche la biografia è storiografia, ossia pensiero critico: epperò niente esagerazioni, nè pro, nè contro) gioverebbero non poco.*

Dove sono cresciuti? Quale la loro formazione spirituale e pedagogica? Dove hanno insegnato? Quale il loro reale contributo all'avanzamento delle scuole che si concreta nella eliminazione del verbalismo *(così nell'educazione morale, come nell'educazione intellettuale e professionale) e nel miglioramento dell'ambiente in cui la scuola esplica la sua funzione: guerra alle assenze arbitrarie, igiene sco-*

lastica, ecc.? Quali poteri davano agli ispettori le leggi e i regolamenti? Sarebbe, infatti, cosa singolare assai, ossia di pretta marca demagogica, pretendere che gli ispettori fossero taumaturghi: che fossero ispettori e facessero ciò che spettava ai poteri legislativo, esecutivo e giudiziario: che facessero cioè e la loro parte e anche quella che spettava agli altri.

Necrologio sociale

ING. GIULIO BOSSI

Si è spento serenamente nella sua villa in Lugano, il 9 maggio scorso, in età di anni 75. Con Giulio Bossi scompare un eminente patrizio luganese. Figlio del colonnello Antonio Bossi, dopo aver compiuto gli studi elementari e secondari in Lugano, frequentò il politecnico federale conseguendo il diploma di ingegnere civile. Fu in seguito ingegnere a Lucerna e poi a Lugano quale capo-tecnico. Per vari anni sedette nel Consiglio comunale di Lugano; fu membro della Commissione esaminatrice del Liceo, di quella di Economia delle acque e di varie altre Commissioni tecniche e amministrative. Avido di sapere, trascorse anche gli ultimi anni della sua vita leggendo e studiando. Fu cittadino eminente per virtù civiche, profondamente attaccato alla Patria e alle sue istituzioni. Apparteneva alle Demopedeutica dal 1895.

SEVERINO LOMBARDI

Settimo dei quindici figli della distinta famiglia patrizia del fu Felice Lombardi, proprietaria dei noti alberghi del S. Gottardo, di Piora e dell'omonimo in Airolo e tenitrice del Buffet della stazione, nacque al S. Gottardo il 6 marzo 1869. La prima istruzione elementare, in unione ai fratelli e alle sorelle, gli venne impartita dal compianto amico maestro Achille Celio di Ambrì (decesso pochi anni or sono) che conviveva colla famiglia Lombardi al S. Gottardo. Frequentò in seguito la scuola privata del sempre compianto Prof. Graziano Bazzi in Faido. Ricordava con commozione i bei tempi della sua fanciullezza passati a Faido col compianto amico Carlo Maggini, anch'egli allievo del prof. Bazzi per un inverno. La famiglia si recava poi a Lucerna per permettere alla numerosa figliolanza di imparare il tedesco. A 16 anni veniva mandato alla scuola cantonale di Frauenfeld, ove dopo tre anni otteneva il diploma in scienze commerciali. A studi ultimati si recò all'estero, passando due anni a Londra nei principali alberghi, indi a Nizza, Monte Carlo e S. Remo. Gerì in seguito l'albergo Leone d'Oro in Asti di Piemonte per otto anni, dopo di che ritornò definitivamente in Isvizzera. Dopo la morte del compianto genitore Felice, nel 1901, assunse l'albergo Piora al lago Ritòm. Amante della natura, delle sue bellezze, fu un appassionato pollicoltore, allevatore di uccelli, cacciatore e pescatore. Anche in fatto di botanica e mineralogia poteva vantare una profonda conoscenza delle caratteristiche della Val Piora e del S. Gottardo. Il Consiglio di Stato gli affidava una ventina d'anni or sono l'incarico, in collaborazione coi prof. Bachmann e Zurbeck del Politecnico federale e del Dr. Burchkardt dell'Università di Basilea, d'un esame delle acque dei laghi Ritòm, Tom e Cadagno. Ma la caratteristica principale di Severino Lombardi fu la nobiltà e bontà d'animo, unita ad una rara rettitudine.

Era nostro socio dal 1906.

Insànie

... Considero tra i tentativi di liberare l'uomo dalla responsabilità di essere uomo, le teorie che proclamano la fine dell'Europa, o quelle che proclamano la fine di questa o quella cviltà, o quelle che proclamano la schiavitù irreparabile dell'uomo alle leggi più varie degli istinti brutali. L'esempio significativo delle prime mi par l'opera di Spengler; delle seconde il freudismo in tutte le sue manifestazioni. *Francesco Flora.*

Politica

Un tempo deve venire in cui tutti i popoli d'Europa sentiranno che bisogna regolare i problemi d'interesse generale, prima di discendere agli interessi nazionali. Allora i mali cominceranno a diminuire, i disordini a calmarsi, le guerre a spegnersi.

(1814) *Agostino Thierry*

Intenzioni e poesia

... I concetti che i poeti si propongono di svolgere nelle loro opere, e in genere le loro intenzioni, non valgono niente rispetto della loro poesia, che parla per proprio conto, e che in quanto poesia non espone concetti, ma sentimenti e fantasie.

(1942) *B. Croce*

Scandagli: Le vecchie Scuole Maggiori

NEL 1842. — Per l'imperfetta ed irregolare istruzione primaria si dovette tollerare l'ammissione di scolari non ancora preparati abbastanza per l'istruzione secondaria o maggiore. Nei primi mesi i maestri dovettero durar fatica a portarli allo stato conveniente per le lezioni maggiori. — Stefano Franscini.

NEL 1852. — Le scuole elementari maggiori (istituite il 26 maggio 1841) avrebbero procurato insigni benefici al paese, se tutti i maestri avessero sempre studiato di cattivarsi la confidenza delle Autorità municipali e delle famiglie, se tutte le Municipalità avessero meglio curato il disimpegno de' propri incombenti. E se gli allievi vi fossero entrati provveduti delle necessarie cognizioni. — Rendiconto Dip. P. E.

NEL 1861. — Sei od otto anni passati nelle scuole comunali dovrebbero bastare più che sufficientemente a dare allievi forniti delle necessarie cognizioni. Ma che avviene? Questi sei od otto anni si riducono troppo sovente a pochi mesi, poichè in molte località le scuole non durano effettivamente che un semestre, ed anche là dove la durata è più lunga, le assenze degli scolari si moltiplicano per modo, che non è raro di trovare sopra una tabella parecchie centinaia, diremo anzi più migliaia di mancanze, alle quali bisogna aggiungere, oltre le feste, anche le vacanze arbitrarie in onta ai vigenti Regolamenti. — Can. Giuseppe Ghiringhelli.

NEL 1879. — Il Gran Consiglio precipitò «in tempore» nell'accordare le scuole maggiori, e ne risultò la conseguenza naturale di scuole maggiori sofferenti d'etisia, o per il piccolo numero di scolari, o per la loro mancanza di capacità, cercando le Comuni di facilitare l'accesso alla scuola maggiore, per diminuire il numero degli allievi delle scuole minori, il che implica un minor stipendio al maestro, essendo quello basato sul numero più o meno ragguardevole degli intervenienti alla scuola. — Cons. Gianella, in Gran Cons.

NEL 1893. — Nel 1893, quando Rinaldo Simen assunse la direzione del Dip. P. E., le Scuole elementari immeritevoli della nota «bene» erano nientemeno che 266 su 526, ossia quasi 51 su cento.

NEL 1894. — Quanto ai metodi, nelle Scuole Maggiori si va innanzi, salvo poche eccezioni, coi vecchi, per la strada delle teorie (ossia del **pappagallismo)** anzichè per quella delle esperienze. — Rendiconto Dip. P. E.

NEL 1913. — I maggiori difetti delle Sc. Maggiori provengono sempre dalle ammissioni precoci di giovinetti che hanno compiuto gli studi elementari troppo affrettatamente. Le famiglie, o quanto meno molte famiglie, vogliono trar profitto di materiale guadagno dai loro figli quanto più presto possono; e però li cacciano innanzi per le classi forzatamente con danno della loro istruzione che riesce debole e incompleta. La legge del 1879-1882, tuttavia in vigore, non permette all'insegnante di essere eccessivamente rigoroso nelle ammissioni, poichè fissa a soli 10 anni l'età voluta per avere diritto a domandare la inscrizione in una scuola maggiore. Richiede, è vero, anche il certificato di aver compiuto gli studi primari od elementari; ma il certificato inganna spesso; e un ragazzo di soli 10 anni, a parte le eccezioni che non ponno fare regola, indipendentemente dalle maggiori o minori cognizioni che possiede, non ha maturo e forte l'intelletto per poter seguire con vero profitto un corso d'istruzione superiore a quello stabilito dal programma per le scuole elementari. Onde avviene che molte scuole maggiori si riducono ad essere, massime nelle prime due classi, specialmente delle maschili, poco più che una buona scuola elementare. — Prof. Giacomo Bontempi, Segr. Dip. P. E.

SULLE SCUOLE DI DISEGNO. — Nessuno nega il bene che possono aver fatto le vecchie Scuole di disegno; benchè si sappia che quel che è lontano nel tempo prende fisionomia fantasticamente attraente. Le Scuole di disegno vorrebbero un lungo discorso. Chi ci darà la cronistoria critica di queste Scuole, dalla fondazione (1840) in poi? Quanti conoscono le relazioni ufficiali su di esse? Quanti conoscono, per esempio, la relazione del Weingartner, delegato del Consiglio federale e quella dell'arch. Augusto Guidini, ispettore cantonale? Quale valore educativo e pratico ebbe sulla massa degli allievi l'antico insegnamento del disegno accademico, e talvolta anche calligrafico, disgiunto dalle attività manuali, dai laboratori e dal tirocinio? Tutti punti che non si chiariscono con le rituali e meccaniche esaltazioni...

Meditare « La faillite de l'enseignement » (Ed. Alcan, 1937, pp. 256) gagliardo atto d'accusa dell'insigne educatore e pedagogista Jules Payot contro le funeste scuole pappagallesche e nemiche delle attività manuali

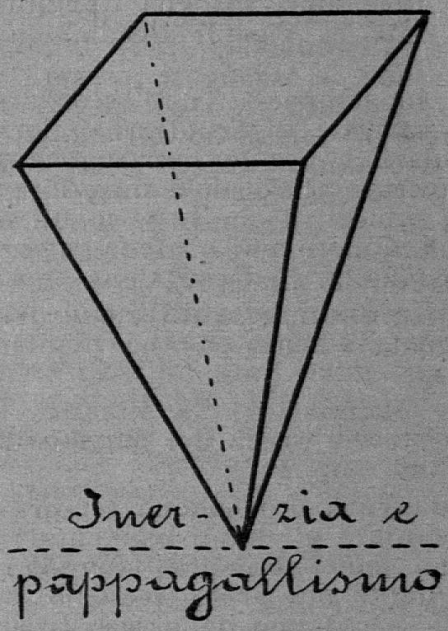
---

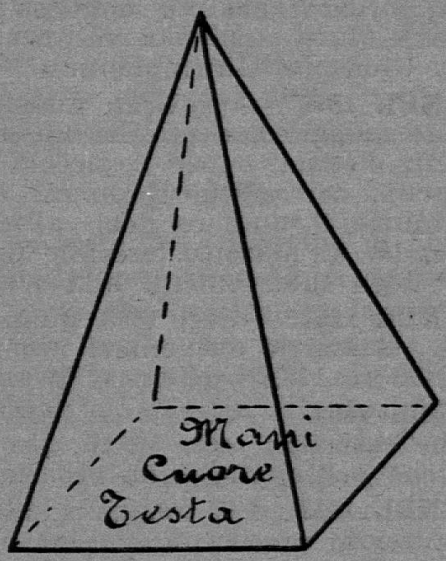
Governi, Associazioni magistrali, Pedagogisti, Famiglie e Scuole al bivio

... se la voce tua sarà molesta
Nel primo gusto, vital nutrimento
Lascerà poi, quando sarà digesta.

Dante Alighieri

« Homo loquax » o « Homo faber » ?
« Homo neobarbarus » o « Homo sapiens » ?
Degenerazione o Educazione ?





Chiacchieroni e inetti
Spostati e spostate
Parassiti e parassite
Stupida manìa dello sport, del cinema e della radio
Caccia agli impieghi
Cataclismi domestici, politici e sociali

Uomini
Donne
Cittadini, lavoratori e risparmiatori
Agricoltura, artigianato e famiglie fiorenti
Comuni e Stati solidi
Pace sociale

L'educazione scolastica e domestica di oggi conduce allievi e allieve alla pigrizia fisica e all'indolenza nell'operare.
(1826) FEDERICO FROEBEL

La scuola verbalistica e priva di attività manuali va annoverata fra le cause prossime o remote che crearono la classe degli spostati.
(1893) Prof. G. BONTEMPI, Segr. Dip. P. E.

Quos vult perdere, Deus dementat prius.

Nel corso della civiltà il pensare è fiorito su dal fare.
(1916) GIOVANNI VIDARI

L'âme aime la main. ——— BIAGIO PASCAL

L'idée nait de l'action et doit revenir à l'action, à peine de déchéance pour l'agent.
(1809-1865) ——— P. J. PROUDHON

« Homo faber », « Homo sapiens » : devant l'un et l'autre, qui tendent d'ailleurs à se confondre ensemble, nous nous inclinons. Le seul qui nous soit antipatique est l'« Homo loquax », dont la pensée, quand il pense, n'est qu'une réflexion sur sa parole.
(1934) ——— HENRI BERGSON

Ogni concreto conoscere non può non essere legato alla vita, ossia all'azione.
——— BENEDETTO CROCE

La filosofia è alla fine, non al principio. Pensiero filosofico, sì ; ma sull'esperienza e attraverso l'esperienza. ——— GIOVANNI GENTILE

Il capovolgere la relazione fra attività e pensiero, il premettere nel processo educativo l'imparare all'agire, il sapere al fare fu un errore: quell'errore che ha creato la retorica, gli eroi da tavolino, i saltimbanchi della parola.
(1935) ——— FRANCESCO BETTINI

Da manovale, da artiere ad artista: tale la via percorsa dalla pleiade gloriosa dei Maestri comacini. E però ai due, già noti, titoli nobiliari della storia ticinese (Libertà comunali e Arte) possiamo e dobbiamo aggiungerne un terzo: Pedagogia e didattica dell'azione.
——— ERNESTO PELLONI

Scema la tua pedagogia, buffi i tuoi tentativi di organizzazione scolastica, se all'attività manuale dei fanciulli e delle fanciulle, degli studenti e delle studentesse non dai tutto il posto che le spetta. Chi libererà il mondo dall'insopportabile e nocivo « Homo loquax » e dalla « diarrhaea verborum » ?
(1936) ——— STEFANO PONCINI

Le monde appartiendra à ceux qui, armés d'une magnifique puissance de travail, seront les mieux adaptés à leur fonction.
(1936) ——— GEORGES BERTIER

C'est par l'action que l'âme prend corps et que le corps prend âme; elle en est le lien substantiel; elle en forme un tout naturel.
(1937) ——— MAURICE BLONDEL

Il est indispensable pour nos enfants qu'une partie importante de la journée soit consacrée à des travaux manuels.
(1937) ——— JULES PAYOT

L'esperienza dei « mestieri » storici (allevamenti, coltivazioni, cucina, legno, pietra, metalli, plastica, ecc) è un diritto elementare di ogni fanciullo.
(1854 - 1932) ——— PATRICK GEDDES

E' tempo che la parola « scuola », che secondo l'etimologia greca significa « ozio », rinunci al suo ètimo e divenga laboratorio.
(1939) ——— Ministro GIUSEPPE BOTTAI

Governanti, filosofi, pedagogisti, famiglie, professori, maestri e maestrine : che faremo di uomini e di donne che non sanno o non vogliono lavorare ? Mantenerli ? Se non siamo impazziti, educhiamo al lavoro delle mani e della mente e al risparmio : soltanto allora saremo sulla strada maestra e non su quella che conduce alla decadenza, al parassitismo, alla degenerazione.
——— C. SANTAGATA

Chi non vuol lavorare non mangi. SAN PAOLO

Editrice : **Associazione Nazionale per il Mezzogiorno**

ROMA (112) - Via Monte Giordano 36

Il Maestro Esploratore

Scritti di Giuseppe Lombardo Radice, Ernesto Pelloni, Cristoforo Negri, Ebe Trenta, Avv. A. Weissenbach, C. Palli, R. De Lorenzi — e 45 illustrazioni.

2° supplemento all' "Educazione Nazionale„ 1928

Lezioni all'aperto, visite e orientamento professionale con la viva collaborazione delle allieve

Scritti di A. Bonaglia, Giuseppe Lombardo Radice, E. Pelloni
62 cicli di lezioni e un'appendice

3° Supplemento all' "Educazione Nazionale„ 1931

Pestalozzi e la cultura italiana

(Vol. di pp. 170, Lire 16 : presso l'Amministrazione dell' "Educatore„ Fr. 4.30)

Contiene anche lo studio seguente:

Pestalozzi e gli educatori del Cantone Ticino

DI ERNESTO PELLONI

Capitolo Primo: **Da Francesco Soave a Stefano Franscini.**

I. Un giudizio di Luigi Imperatori. - II. Francesco Soave. - III. Giuseppe Bagutti. - IV. Antonio Fontana. - V. Stefano Franscini. - VI. Alberto Lamoni. - VII. L. A. Parravicini.

Capitolo Secondo: **Giuseppe Curti.**

I. Pestalozzi e i periodici della Demopedeutica. - II. La «Grammatichetta popolare» di Giuseppe Curti III. Precursori, difensori e critici. - IV. Curti e Romeo Manzoni. - V. Verso tempi migliori.

Capitolo Terzo: **Gli ultimi tempi.**

I. Luigi Imperatori e Francesco Gianini. - II. Alfredo Pioda. - III. Conclusione: I difetti delle nostre scuole. Autoattività, scuole e poesia. - Autoattività, scuole ed esplorazione poetico-scientifica della zolla natia. - L'autoattività e l'avvenire delle scuole ticinesi.

S. A. Arti Grafiche già Veladini & C o., Lugano.

Anno 84° Lugano, Luglio 1942 N. 7

L'EDUCATORE
DELLA SVIZZERA ITALIANA

Organo della Società "Amici dell'Educazione del Popolo"
Fondata da STEFANO FRANSCINI, il 12 settembre 1837

SOMMARIO

Etica e Politica (E. Pelloni)

Per la difesa della lingua e della cultura italiana

Studi pirandelliani: I paradossi della vita (Arminio Janner)

Forze vitali e forze etiche

In principio era il disegno (Arturo Bryks)

Il verbalismo, maledizione delle scuole

L'Ispettore Emilio Rotanzi (M. Jäggli)

La guerra e la pace

Fra libri e riviste: Scritti del prof. Ulrico Grand - La scuola dei rurali - Storia della filosofia: Il secolo XX

Necrologio sociale: Carlo Jorio - Ermanno Taminelli - Ing. Gustavo Bullo

L'atto d'accusa di Federico Froebel

L'educazione scolastica e domestica di oggi conduce allievi e allieve alla pigrizia fisica e all'indolenza nell'operare.

Federico Froebel

E i pigri e gli indolenti, oltre ad avvilire la vita sociale e il loro mestiere o la loro professione, finiscono col farsi mantenere da chi lavora e risparmia. Di chi la colpa? Di tutti: in primo luogo delle classi dirigenti e dei Governi.

51° Corso di Lavori manuali e di Scuola attiva: Rorschach, 13 luglio - 8 agosto 1942

È uscito: "L'Educatore della Svizzera italiana" e l'insegnamento della lingua materna e dell'aritmetica: Dal 1916 al 1941 (fr. 1) Rivolgersi alla nostra Amministrazione.

Commissione dirigente
e funzionari sociali

PRESIDENTE: *Prof. Rodolfo Boggia,* dir. scuole, Bellinzona.
VICE-PRESIDENTE: *Prof. Achille Pedroli,* Bellinzona.
MEMBRI: *Avv. Libero Olgiati,* pretore, Giubiasco; *prof. Felice Rossi,* Bellinzona; *prof.ssa Ida Salzi,* Locarno-Bellinzona.
SUPPLENTI: *Augusto Sartori,* pittore, Giubiasco; *M.o Giuseppe Mondada,* Minusio; *M.a Rita Ghiringhelli,* Bellinzona.
SEGRETARIO-AMMINISTRATORE: *M.o Giuseppe Alberti,* Lugano.
CASSIERE: *Rezio Galli,* della Banca Credito Svizzero, Lugano.
REVISORI: *Arturo Buzzi,* Bellinzona; *prof.ssa Olga Tresch,* Bellinzona; *M.o Martino Porta, Preonzo.*
ARCHIVIO SOCIALE e DIREZIONE dell'« EDUCATORE »: *Dir. Ernesto Pelloni,* Lugano.
RAPPRESENTANTE NEL COMITATO CENTRALE DELLA SOCIETA' SVIZZERA DI UTILITA' PUBBLICA: *Dott. Brenno Galli,* Lugano.
RAPPRESENTANTE NELLA FONDAZIONE TICINESE DI SOCCORSO: *Ing. Serafino Camponovo,* Mezzana.

Tassa sociale, compreso l'abbonamento all' *Educatore* Fr. 4.—.
Abbonamento annuo per la Svizzera: Fr. 4.—. Per l'Italia L. 20.—.
Per cambiamenti d'indirizzi rivolgersi all'Amministrazione, Lugano.

Per gli annunci commerciali rivolgersi esclusivamente all'**Amministrazione dell'Educatore, Lugano.**

E' uscito:

ETICA E POLITICA

di **E. P.**

Benevolo il giudizio di Guglielmo Ferrero: « Con i più cordiali rallegramenti per il bell'articolo "Etica e Politica" che ho letto con molto piacere e profitto ».

Così pure quello di Francesco Chiesa: « Le sono molto grato del suo pregevolissimo articolo « Etica e politica », nel quale Ella sa esporre con parola chiara e convincente idee seriamente pensate e poco conformi ai noti luoghi comuni ».

Prezzo: Fr. 0.50. — Rivolgersi alla nostra Amministrazione.

BORSE DI STUDIO NECESSARIE

D'ora innanzi le maestre degli asili infantili, i nuovi maestri di canto, di ginnastica, di lavori femminili e di disegno dovrebbero possedere anche la patente per l'insegnamento nelle scuole elementari. Necessitano pure docenti per i fanciulli tardi di mente, per la ginnastica correttiva, maestre per i corsi obbligatori di economia domestica e molti laureati in pedagogia dell'azione e in critica didattica.

Mani, cuore, testa. — Non vedere che gli sport, il cinema e la radio significa tradire la gioventù e la terra dei padri.

Un po' di abc di didattica e di pedagogia

La lingua e l'aritmetica nelle Scuole moderne o "retròrade„

... A proposito di lingua, d'aritmetica e di geometria si sente spesso il lagno che la « nuova scuola » dà al loro insegnamento minore importanza di quanto sarebbe necessario, e che, tra le lezioni all'aperto, esperimenti in classe, compiti d'osservazione, disegno, lavoro manuale, canto, ginnastica e simili occupazioni, non resta poi ai maestri più il tempo per insegnare la lingua e i conti.

La natura di queste due discipline richiede che tutti gli oggetti d'insegnamento siano campo di ricerca per le osservazioni, che si organizzeranno, e di applicazione per le regole, che da queste si trarranno, nelle ore speciali assegnate alle materie stesse.

Si deve quindi tener presente il principio che non vi sono materie d'insegnamento nelle quali non entrino anche la lingua e l'aritmetica, e che le ore di queste materie devono servire, come norma, soltanto allo studio di regole nuove, la cui applicazione, che richiede lunghi esercizi, deve avvenire, occasionalmente, in tutte le materie d'insegnamento.

Quante volte non si sentono maestri lagnarsi che il tempo assegnato all'insegnamento della lingua è insufficiente, mentre poi avviene che nelle ripetizioni di storia, di scienze, di geografia si lasciano parlare gli alunni come non si ammetterebbe certo nel riassunto d'un brano di lettura, o si procede con una così fitta serie di domande, che rendono impossibile da parte dello scolaro quella esposizione completa, organica, appropriata del suo pensiero, a cui egli, appunto perchè impari « la lingua » dovrebbe venir sempre stimolato e, vorrei dire, costretto.

Peggio ancora accade per l'aritmetica e la geometria. La ricerca dei rapporti numerici e spaziali sembra esclusa da ogni insegnamento che non sia quello impartito nelle ore d'aritmetica e geometria, sebbene e la geografia e l'igiene e la fisica e la storia offrano continuamente occasioni di esercizi riguardanti appunto le due suddette materie, le quali, restando in sè chiuse, oltre che perdere, per gli alunni, incapaci ancora di sentire la bellezza del calcolo puro, quasi ogni calore d'interesse, presentano anche troppa scarsa possibilità di quei pratici esercizi, senza cui le regole, pur attivamente acquistate, si cancellano ben presto dalla memoria giovanile.

Gli elementi numerici o spaziali vanno ricercati invece in ogni argomento di studio.

Alla scolaresca devono venir sempre posti i quesiti: che problemi abbiamo trovati o possiamo trovare, studiando questo argomento, per risolvere i quali conviene ricorrere all'aritmetica e alla geometria? Sappiamo noi fare tutti i relativi calcoli, o che regole ci restano da imparare? Possiamo apprenderli ora, o dobbiamo rimetterli a più tardi? Perchè?

Queste e simili domande devonsi sempre proporre agli alunni nelle letture di un brano, nello studio di fatti storici, di un fenomeno naturale, di un paese, di un animale.

Non è detto che la relativa risposta debba venir data subito; anzi, se tali risposte distraggono dallo studio organico e serrato dell'argomento in discussione, esse verranno rimesse alle ore destinate per l'aritmetica e la geometria. L'importante è che le domande si facciano e che i dati con esse scoperti entrino nella viva esperienza infantile...

(1930)

Prof. GIUSEPPE GIOVANAZZI
ispettore scolastico

Perchè Scuole « retròrade » ?

Perchè vogliono essere in armonia con gli spiriti dei grandi educatori di cento, duecento, trecento, quattrocento e più anni fa.

Retròradi : quelli che vorrebbero ritornare al passato. Così il vocabolario.

Precisamente : si tratta di ritornare al passato ; si tratta di attuare i migliori insegnamenti dei grandi educatori e dei grandi pedagogisti dei secoli scorsi, come non ignora chi ha qualche familiarità con la storia della scuola, della didattica e della pedagogia.